

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)  
[info@partitocomunistainternazionale.org](mailto:info@partitocomunistainternazionale.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVI  
n. 5-6, ottobre-dicembre 2018  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Migranti: lo schifo della politica borghese

Sui corpi sofferenti dei migranti in fuga da miseria, guerre, disperazione, dilaga sempre più la fetida melma della politica borghese, miserabile espressione delle primarie esigenze di sopravvivenza di un modo di produzione in crisi strutturale. E' una partita, quella che si gioca su quei corpi, che una volta di più porta alla luce l'"essenza" di quella politica: intralazzi con questo o quel governo straniero o banda di avventurieri per assicurarsi teste di ponte economiche e strategiche (un esempio? i rapporti fra Italia e Libia, o fra Italia e Francia), dinamiche neanche troppo sotterranee di contrasti inter-imperialistici, con i migranti come insanguinata moneta di scambio (un esempio? i rapporti fra Germania e Turchia, tra USA e Messico), squallide manovre di bassa cucina fra frazioni borghesi in fibrillazione (campo in cui l'Italia vanta una lunga tradizione), braccio di ferro di questo o quel paese con l'"Europa". E soprattutto, operazioni mediatico-ideologiche ("Prima gli italiani", per non esser da meno ad "America First"), volte a mobilitare in senso anti-proletario, con il supporto della manovalanza mafiosa e fascista e un progressivo irrobustimento dello Stato-sbirro, ampi strati

di piccola borghesia e aristocrazia operaia disilluse e incarnognite: operazioni mirate ad arginare e controllare i sussulti di classe che potrebbero sprigionarsi sotto la pressione di una crisi che *nessun governo borghese, di qualunque colore esso sia*, è in grado di risolvere. Non s'illudano i proletari indigeni attratti o confusi dai grugni sub-umani di chi è al governo o è in fregola di andarci o di tornarci, o di coloro che da sempre sono abilitati a cucinare sui giornali e nei salotti televisivi il pastone indigesto e velenoso che si chiama "razzismo". Non s'illudano: con fatti e parole, si colpiscono i settori più deboli e ricattabili *per colpire tutta la classe* – quella classe di cui essi, i proletari indigeni, volenti o nolenti fanno parte, indipendentemente dalle futili aspirazioni piccolo-borghesi e dalle ostinate illusioni d'esser "garantiti". La divisione entro le file della classe proletaria è l'arma preventiva che serve perfettamente alla repressione presente e futura da parte del Capitale e del suo Stato: *tutti* verranno messi alla catena di uno sfruttamento intensificato e saranno bastonati se oseranno alzar la testa. Quanto alle "anime belle", quelle che si nutro-

no di "nostalgiche fantasticherie di fratellanza universale dei popoli, di repubblica federale europea e di pace mondiale perpetua" (Engels sulla "Nuova Gazzetta Renana" del 15/2/1849), non abbiamo che da ripetere quanto più volte scritto e detto: i loro lamenti e pii desideri, sempre più impregnati d'incenso e benedetti da papi, vescovi e preti più o meno di strada, non fanno altro che render ancora più liquida e pervasiva quella melma puzzolente. Solo se sapranno abbandonare l'inerzia in cui vegetano da decenni per schierarsi su un fronte di *lotta di classe*, contro le istituzioni che rappresentano e difendono la classe al potere, potranno riscattare l'oggettiva complicità con tutto questo schifo di politica borghese, complicità oggettiva che li ha contraddistinti finora: "Gli antagonismi che si sprigionano dagli stessi rapporti della società borghese devono essere affrontati combattendo; non possono essere eliminati con la fantasia" (Marx sulla "Nuova Gazzetta Renana" del 29/6/1848). Ma dubitiamo fortemente che le "anime belle" riescano a comprendere tutto ciò e ad agire di conseguenza! La nostra posizione è chiara da sempre e sfi-

diamo chiunque a contestarla, avendo sotto gli occhi la realtà oscena di oggi che anticipa quella che si prepara domani. I flussi migratori sono il prodotto dello sviluppo ineguale del capitalismo, della penetrazione coloniale prima e imperialista poi in vaste aree del globo, della crisi economica strutturale che si trascina da decenni, delle guerre per il predominio economico e strategico dei ladroni imperialisti di est e di ovest, di sud e di nord, e dunque della miseria crescente e dell'accelerata proletarizzazione di masse enormi. Per queste masse noi rivendichiamo la totale libertà di movimento, senza obblighi di *papiers*, di permessi ecc.; lavoriamo perché rinascano organismi proletari territoriali di lotta e di difesa, aperti a tutti i proletari, occupati e disoccupati, uomini e donne, indipendentemente dall'origine, dalla lingua, dalla religione; proclamiamo a parole e nei fatti la lotta aperta tanto allo Stato che è il randello del capitale nazionale quanto all'imbellante antirazzismo e antifascismo democratico, cui opponiamo la teoria e la prassi dell'internazionalismo e la necessità urgente del rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario.

### Il bicentenario di Karl Marx

## L'invarianza storica del marxismo: noi manteniamo la rotta!

(da *Kommunistisches Programm*, n. 2/2018, in corso di stampa)

Sono trascorsi 200 anni dalla nascita di Karl Marx e 170 dalla pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*. Neanche la borghesia può ignorare quest'anniversario così importante. La fase controrivoluzionaria ormai in corso da generazioni e lo stadio di arretratezza delle lotte di classe consentono ai suoi apologeti ideologici di presentarci un Marx decisamente ammorbido. Le "celebrazioni", che siano di natura "scientifico-critica" o meri omaggi privi di contenuto, negano sempre il carattere rivoluzionario e unitario del marxismo e puntano, storicizzandolo, a privilegiarne i contributi "riconosciuti" di natura gnoseologica, metodologica, economico-teoretica, considerati come blocchi a sé stanti. A fronte di tutto ciò la difesa del suo carattere vivo e rivoluzionario implica la difesa dell'«invarianza» storica del marxismo. Alla fine del 1847, al congresso londinese della Lega dei Comunisti, i delegati di Francia, Germania, Gran

Bretagna, Belgio e Svizzera, nonché i membri londinesi della Lega a loro volta delegati da Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Polonia e USA, incaricarono Karl Marx di riassumere in un manifesto i risultati di una lunga discussione teorica. Marx si assunse questo compito in stretta collaborazione con Friedrich Engels. Più avanti Engels lo ricordò così: «Il secondo congresso ebbe luogo alla fine di novembre e ai primi di dicembre dello stesso anno. Fu presente anche Marx che difese in un dibattito prolungato – il congresso durò almeno dieci giorni – la nuova teoria. Ogni opposizione e ogni dubbio furono infine eliminati, i nuovi principi furono approvati all'unanimità e Marx ed io fummo incaricati di elaborare il Manifesto.» (Engels, «Per la storia della Lega dei Comunisti», 1885, cfr. <http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1885/legacom.htm>) Il *Manifesto del Partito Comunista* era l'espressione teorica concen-

trata della lotta di classe proletaria che allora cominciava a calcare il palcoscenico della storia internazionale. Con la pubblicazione all'inizio del 1848 del *Manifesto*, tanto profondo quanto coerente, questa lotta poté contare su una direzione programmatica che rimane valida sino ad oggi. Essa si fonda su un determinismo dalle basi materialiste, a cui è estraneo ogni culto idealista della personalità. Nel *Manifesto* stesso si legge che le «proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi» (Cap. II, «Proletari e comunisti»).

Per poter essere sviluppate, queste «proposizioni teoriche dei comunisti» esigevano la realtà storica del fermento rivoluzionario (manifestatosi nel 1848, quando il proletariato, tra le fiamme della rivoluzione borghese, si presentò sul campo di battaglia come un «attore» a sé stante); allo stesso modo, il destino della ricezione di questa teoria è stato subordinato agli alti e bassi dell'effettiva lotta per

l'emancipazione proletaria: al momento del passaggio al XX secolo, si verificarono l'appiattimento e la progressiva volgarizzazione del marxismo ad opera degli apparati partitici della socialdemocrazia, che già covavano in sé i germi del revisionismo; successivamente, Lenin e i bolscevichi produssero una coerente difesa e applicazione rivoluzionaria del marxismo, che sfociò nella prima rivoluzione proletaria vittoriosa del 1917; a metà degli anni '20 seguì la sua liquidazione controrivoluzionaria da parte dello stalinismo, che affiancò allo sviluppo borghese e capitalista della Russia la costruzione ideologica del «marxismo-leninismo», deformazione e falsificazione senza pari del marxismo. Da allora, questa «lettura» del marxismo, che la borghesia riprende volentieri e che è stata modificata dozzine di volte da legioni di interpreti «critici», rappresenta in larga misura la concezione dominante.

La Sinistra «italiana» ha sostenuto fin da subito che questo sviluppo non esigesse un distacco critico dal marxismo, ma anzi una sua difesa basata su saldi principi. Riorganizzatosi dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dai primi anni '50, il nostro partito die-

de inizio al lavoro di vera e propria restaurazione teorica dopo i disastri compiuti dalla controrivoluzione staliniana, sottolineando così «l'invarianza» storica del marxismo: «Si adopera l'espressione 'marxismo' non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo 'accompagna' in tutto il corso di una rivoluzione sociale – e conserviamo il termine 'marxismo' malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari. [...] La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente del *marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le 'ondate' del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col 'Manifesto' del 1848» («La 'invarianza' storica del marxismo», Riunione di Milano, 7 settembre 1952, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni il programma comunista, 1973).

A questo punto, non pochi ci accuseranno di essere «inflexibili dogmatici», magari ci rimprovereranno persino di non capire il «metodo dialettico» e sicuramente ci considereranno «non moderni». Sì, ammettiamo volentieri di non dedurre le nostre certezze politiche dalle congiunture attuali: al contrario, il nostro lavoro si muove – proprio come quello di Marx – sul piano della storia. Ammettiamo volentieri di non avere l'ambizione intellettuale di «rinnovare» il marxismo: volerlo fare, infatti, equivarrebbe ad ammettere di essere incapaci di cogliere l'essenza del marxismo – e quest'incapacità la lasciamo volentieri ad altri.

### INCONTRI PUBBLICI

#### A Roma

presso la Libreria Odradek, via dei Banchi Vecchi 57

#### “Comunisti, esploratori del domani”

sabato 24 novembre, ore 17.00

### NUOVO PUNTO D'INCONTRO

A Bologna, presso il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26  
ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19

Continua a pagina 10



# Dal mondo del lavoro

*Dalla Germania*

## L'IG Metall e le trattative del 2018: l'apparente vittoria della settimana lavorativa di 28 ore è in realtà un ben scarso risultato

“Nessuno ha voglia di una grande protesta” (Jörg Hofmann, presidente del sindacato IG Metall): questa dichiarazione dice già tanto sulla lotta dell'IG Metall per un nuovo contratto collettivo di lavoro nel settore metallurgico ed elettronico in Germania, che ha riscosso grande attenzione da parte del pubblico soprattutto grazie al motto “28 ore a settimana”.

Dopo il fallimento delle trattative di gennaio, il nuovo concetto dello “sciopero di avvertimento di 24 ore” avrebbe dovuto obbligare il Capitale a fare qualche concessione. Agli scioperi di avvertimento ha partecipato un milione di lavoratori, a quelli di 24 ore mezzo milione, in migliaia di aziende. L'idea contenuta in questo approccio era quella di bloccare diverse aziende del settore per un giorno intero nell'arco di una settimana, per dimostrare il grande potere dei lavoratori.

“Non vogliamo che le aziende restino bloccate a lungo e che le strade si riempiano di bandiere rosse” (Federazione dei datori di lavoro, Gesamtmetall). Il 5 febbraio 2018, quindi, l'IG Metall conclude con il Capitale un accordo salariale nella regione del Baden Württemberg, adottato anche nelle altre regioni. Quest'accordo così rapido stupisce ancora di più, inoltre, se si vuole considerare l'IG Metall un vero sindacato; purtroppo è difficile verificare se nella fase precedente ci siano stati i rispettivi accordi, come supposto da alcuni sindacalisti. Ciò che ne è venuto fuori è senza dubbio uno scarso e complicato risultato aritmetico di un aumento retributivo del 2% circa all'anno, che più o meno corrisponde al tasso d'inflazione ufficiale. Le tante discusse “28 ore a settimana” non sono una conquista generale, guadagnata per tutti i lavoratori (o perlomeno per determinati settori) e a compensazione totale (o quantomeno parziale). Si tratta, piuttosto, di un regolamento aziendale volontario per il quale si può fare richiesta individualmente, con conseguente riduzione salariale: nel singolo caso, magari, un “pensiero gentile”, ma niente di più. Innanzitutto, non è necessaria una protesta per un risultato del genere, dato che molte aziende di diversi settori offrono ai loro impiegati opzioni simili già da molto tempo. Un altro risultato delle proteste è stato quello degli otto giorni di congedo speciale, ma solo per pochi gruppi di lavoratori: impiegati con bambini di

età inferiore agli 8 anni o con parenti bisognosi di assistenza, e quelli in servizio a turni, in particolari condizioni duramente regolamentate. Sei giorni a spese del lavoratore, gli altri due pagati dall'azienda: quindi, un accordo molto favorevole alla ditta. Per questo scarso risultato generale, poi, l'IG Metall è stata anche pronta a intaccare ulteriormente la settimana di 35 ore, diventata ufficiale nella Germania Ovest (resta di 38 ore nella Germania dell'Est) nell'industria metallurgica ed elettronica, a favore della settimana di 40 ore: da un lato, aumentando la percentuale di coloro che possono lavorare 40 ore, dall'altro, applicando

la media delle ore di lavoro (se un impiegato part-time lavora 20 ore, altri tre dovranno lavorare 40 ore invece che 35). Il tema del lavoro interinale, e cioè che in un'azienda diversi lavoratori svolgano lo stesso lavoro per diverse ditte e a diverse condizioni, è stato purtroppo escluso anche stavolta dalle trattative. Un altro grande problema: la durata del contratto collettivo è di 27 mesi; *fino al 31 marzo 2020, quindi, vige il divieto di sciopero*. Finalmente un po' di tranquillità per le aziende!

L'IG Metall e i mass-media borghesi hanno celebrato il risultato come un grande successo, come c'era da aspettar-

si: si parla di un aumento salariale del 4,3% e dell'introduzione della settimana lavorativa di 28 ore, osannata come una conquista rivoluzionaria in modo totalmente acritico. In realtà, con questa conclusione, l'IG Metall ha minato ancora una volta la combattività dei lavoratori e ignorato le condizioni economiche generali favorevoli (registri degli ordini pieni, elevato utilizzo dell'industria e allo stesso tempo mancanza di manodopera in Germania). A tal proposito il giornale “der Spiegel” scrive: “L'IG Metall ha resistito tuttavia alla tentazione, dopo decenni sulla difensiva, di celebrare un trionfo esemplare sui datori di lavoro,

nonostante per parte della base sindacale il desiderio fosse forte. Il sindacato avrebbe potuto far accettare probabilmente molte delle sue richieste [...] anche senza grandi concessioni: uno sciopero esteso sarebbe stato così dannoso per le aziende del settore metallurgico, visto l'altissimo carico di lavoro attuale, che di certo le federazioni dei datori di lavoro avrebbero firmato dopo pochissimo tempo tutto ciò che avrebbe potuto fermarlo. Ciò avrebbe sicuramente significato anche la fine della concertazione costruttiva che rappresenta una delle forze della posizione della Germania” ([http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/ig-](http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/ig-metall-der-tarifstreit-in-der-metallbranche-kennt-nur-gewinner-kommentar-a-1192088.html)

[metall-der-tarifstreit-in-der-metallbranche-kennt-nur-gewinner-kommentar-a-1192088.html](http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/ig-metall-der-tarifstreit-in-der-metallbranche-kennt-nur-gewinner-kommentar-a-1192088.html)). E un articolo di sindacalisti puntualizza per bene il ruolo dell'IG Metall: “Colleghi di sinistra del settore metallurgico considerano l'IG Metall così forte soprattutto per la sua capacità di organizzare le sconfitte”! (<https://www.rubikon.news/artikel/kein-grund-zum-feiern>)

Questa protesta ha mostrato ancora una volta il ruolo dei sindacati di regime, che tengono buona la classe operaia con pseudo-successi e un'abile propaganda e che non hanno a cuore gli interessi della nostra classe, bensì il bene della nazione e il partenariato sociale. Invece, è necessario che la classe operaia si organizzi a livello sindacale indipendentemente da Stato, Nazione e Capitale, e che dalle lotte scaturiscano prospettive di nuove strutture sindacali territoriali di base. Per quest'obiettivo, noi ci battiamo insieme a chi lotta, in azienda, nei quartieri e ovunque la classe si mobiliti.

## Sempre meno felice il Nord Ovest italiano

**Nel n. 3 di questo giornale** (maggio-giugno scorsi), avevamo dato un'occhiata alla situazione certo non brillante del Nord Ovest italiano (essenzialmente il Piemonte). Sempre basandoci quasi esclusivamente sulla stampa locale, vogliamo ora completare - provvisoriamente - quel panorama, partendo ancora dall'Embraco di Riva di Chieri (naturalmente, siccome non scriviamo in tempo reale, alcune situazioni possono essere mutate: se mai, ci torneremo sopra). Leggevamo dunque su *La Stampa* del 16/5: “Sono salvi i circa 430 lavoratori dello stabilimento di Riva di Chieri nel Torinese. Manca soltanto la firma finale, attesa per venerdì per chiudere definitivamente la vicenda. Sono due le aziende che assumeranno i lavoratori che avrebbero perso il posto con la chiusura dello stabilimento decisa dalla multinazionale Whirpool. Verranno assunti con gli stessi diritti e le stesse retribuzioni senza supporto di denaro pubblico. È una operazione buona, andata a buon fine assicura il ministro dello sviluppo Carlo Calenda. [...] In tutto i lavoratori dello stabilimento che avrebbero perso il posto sono 497. Di questi settanta hanno lasciato l'azienda con incentivi; la soluzione individuata riguarda dunque i restanti 430. La gran parte dei lavoratori, oltre 350, saranno assunti da un gruppo israeliano-cinese la Venturer-Production [...] che punta a produrre robot per la pulizia dei pannelli fotovoltaici e filtri per l'acqua. [...] Nel complesso la società conta di occupare in totale 474 lavoratori a regime dopo il 2020; novanta saranno assunti nelle prossime settimane, 372 entro giugno 2020. La fase intermedia sarà coperta dall'uso di ammortizzatori sociali. Infine 40 dipendenti andranno alla torinese Astelav che si occupa di rigenerazione dei frigoriferi usati. Trenta saranno assunti subito gli altri dieci nel giro di un anno”. *La Stampa* pubblicizzava la cosa a caratteri cubitali, quasi si trattasse di un evento ecceziona-

le: l'unica cosa che si può raccomandare ai lavoratori dell'Embraco è che tengano bene aperti gli occhi su questi accordi, in modo che vengano rispettati in futuro: mancano due anni al 2020... Sempre *La Stampa*, ma del 31/5, c'informava della situazione a ItaliaOnline (ex-Pagine gialle): “Nessun passo avanti nelle trattative con l'azienda e i lavoratori iniziano a organizzare gli scioperi a scacchiera. Il rischio di licenziamento per 400 persone di Italiaonline, insieme alla chiusura della storica sede di Torino, si fa sempre più concreto. L'ultimo incontro avvenuto tra ditta e sindacati non ha portato nessun risultato e adesso le parti aspettano di essere convocate al ministero del Lavoro”.

Ancora *La Stampa*, del 20/6, sulla situazione alla Comital: “Nessuna proposta di acquisto è stata formalizzata e ieri al Tribunale di Ivrea non è rimasta altra scelta se non dichiarare il fallimento della Comital. Finisce nel peggiore dei modi la storia dell'azienda di Volpiano, per anni leader europeo della produzione di laminati in alluminio per l'industria alimentare e farmaceutica. Azienda acquistata tre anni fa dal gruppo francese AEDI-Lamalu con grandi prospettive di sviluppo e occupazione. La crisi si è concretizzata un anno fa, quando a luglio lavoratori e sindacati si sono accordi che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Il 1 agosto è arrivata la doccia fredda: licenziamento collettivo per 140 lavoratori (oggi sono 110) e liquidazione dell'azienda per cessata attività. Da quel momento è iniziata la lotta dei dipendenti che per tre mesi hanno presidiato senza sosta i cancelli dello stabilimento e alla fine l'hanno spuntata: il gruppo francese ha ritirato il licenziamento e i lavoratori hanno ottenuto la cassa integrazione straordinaria fino a novembre in attesa che qualche compratore formalizzasse la sua

offerta. I termini scadevano il 6 giugno e nessuno si è fatto avanti. La dichiarazione di fallimento alla fine, è rimasta l'unica tragica possibilità. I sindacati avevano chiesto la strada della continuità produttiva per tutelare meglio i lavoratori, ma il Tribunale ha respinto questa istanza. È una decisione inaccettabile - commentano Federico Bellono e Julia Vermena della Fiom-Cgil torinese - non tiene conto né delle residue prospettive industriali, né delle drammatica situazione dei lavoratori. Decideremo cosa fare perché il tribunale riconsideri le sue decisioni”. Sulla questione della Comital interviene anche l'assessore regionale al Lavoro, Gianna Pentenero: “La Regione già un anno fa ha svolto un importante ruolo di mediazione. La notizia di oggi apre scenari imprevisi e preoccupanti, su cui è necessario avviare subito un confronto.”

Anche *La Sentinella del Canavese* del 22/6 tornava sulla situazione alla Comital: “Una trattativa difficilissima. La Comital di Volpiano è fallita. Martedì 19 giugno e 110 lavoratori sono sulla strada senza più cassa integrazione straordinaria. C'è una speranza flebile ed è che qualcuno si faccia avanti per affittare o acquistare l'azienda per farla ripartire. Giovedì mattina i lavoratori si sono trovati davanti al tribunale. Volevano capire perché la sentenza di fallimento avesse stoppato anche la seppur ridotta attività produttiva. Speravano che fosse una decisione che potesse essere rivista, ma così non è. Una delegazione di lavoratori, con il segretario provinciale Fiom Federico Bellono è stata ricevuta dal presidente del tribunale Vincenzo Bevilacqua e dalla giudice Claudia Gemelli, presente anche il curatore fallimentare Comital Fabrizio Torchio: ‘C'è poco tempo e siamo in una situazione molto delicata’, sintetizza Bellono. ‘La situazione può essere recuperata solo in presenza di una prospetti-

va concreta di vendita o affitto di azienda’. Dunque la mobilitazione continua: davanti alla fabbrica ci sarà un presidio permanente e per il 29 giugno è stata organizzata un'assemblea pubblica aperta a istituzioni parlamentari e sindaci. Bellono e Julia Vermena, la funzionaria Fiom che segue dall'inizio la vicenda, puntano al coinvolgimento del Governo. [...] L'assessore regionale al Lavoro Gianna Pentenero si è impegnata a convocare quanto prima un tavolo per evitare di non perdere un'altra fabbrica sul territorio”. Vi è ben poco da aggiungere su questa ennesima chiusura di un'azienda nella cintura di Torino, se non il dover constatare che la ripresa economica è una finzione. La crisi continua nel suo cammino. Non bastano gli articoli a tutta pagina dei vari organi d'informazione: i lavoratori devono necessariamente riprendere le forme di lotta, pena - presto o tardi - il licenziamento. Lasciar sfogare la tigre arrabbiata, per poi, in un secondo tempo, liquidare l'azienda e i lavoratori è una strategia che il sistema sta mettendo in atto da decenni. Stiamo veramente attraversando un brutto momento: altro che ripresa economica! Vedremo i prossimi sviluppi della vicenda. Purtroppo vicende simili alla Comital si succederanno in sequenza: Embraco, Comdata, Arca, Italia online (ex Pagina Gialle), la stessa FCA (FIAT), sono tutte aziende ampiamente, nel tempo, tradite dalla triplice sindacale, che sta consegnando al capitalismo una classe operaia indifesa, pronta a essere macellata non solamente nelle aziende ma, in prospettiva, sui campi di battaglia di tutto il mondo. Continueremo a seguire questa situazione “regionale”, che però ce la dice lunga sulla “ripresa in atto” e che non è poi molto diversa da altre situazioni “regionali”. A maggior ragione, s'impone di uscire da logiche settoriali!



# “L’OFFICINA DEL MONDO” SI REGGE SUL DEBITO

*Anche in Cina, come nel resto del mondo,  
la crescita della produzione non tiene il passo  
dell’indebitamento*

“Come per l’Occidente prima delle crisi finanziarie del 2007-2008 e la successiva crisi dell’Eurozona, il mantenimento di una crescita stabile in Cina è coinciso con un aumento esplosivo dell’indebitamento” (M. Wolf, “Pechino nella trappola del debito”, Il Sole-24ore del 12 aprile 2017).

## La crescita del debito aggregato

La Cina, primo produttore industriale al mondo, non si sottrae alla tendenza alla crescita abnorme dell’indebitamento che già zavorra l’economia dei capitalismi ultramaturo. Nell’affrontare questo tema, ci limitiamo qui a un aggiornamento del lavoro che il nostro Partito ha affrontato, anche in tempi recenti, sullo sviluppo del capitalismo cinese<sup>1</sup>. Da quel lavoro risulta che dal 2004 al 2010 la media della percentuale del debito pubblico sul Pil è stata nettamente inferiore a quella dei Paesi di più vecchia industrializzazione (21%, contro il 65% degli Stati Uniti, l’81,8% della Germania e il 160% del Giappone). Il basso tasso di indebitamento si spiega con il finanziamento del surplus di esportazioni che aveva sospinto l’espansione del capitalismo cinese sui mercati mondiali, sottraendolo al capestro del debito che aveva strozzato via via i tentativi di decollo di altri “emergenti”.

Dal 2011 il debito pubblico cinese ha iniziato però una progressione che lo ha portato al 56% nel 2013, da ricondurre in parte al declino del tasso di crescita del Pil, ma principalmente – si legge nell’articolo citato nella nota 1 - “alla necessità del rilancio delle infrastrutture, dell’economia e dei consumi interni. Col procedere della crisi economica, i mercati europei e USA sono divenuti sempre più saturi di merci, sempre meno accessibili sul piano della redditività, per cui la Cina è ora costretta a indirizzare la propria produzione meno verso il mercato estero e più verso quello interno. Rispetto al passato, deve accontentarsi di profitti più bassi, quelli provenienti dal proprio mercato interno, piuttosto che rischiare di investire o esportare, ancora massicciamente, verso paesi dove i mercati sono saturi di merci, quindi potenzialmente o di fatto più rischiosi, se non proprio insolubili, sul piano dei pagamenti”<sup>2</sup>.

La svolta ha avuto un forte impulso nel 2012, quando la Bcc (Banca centrale cinese) ha iniziato a immettere una massa consistente di liquidità nel sistema per sostenere la domanda interna (cfr. R. Fatiguso, “Cina, nuova era alla banca centrale”, Il Sole-24ore, 18 marzo 2018), in risposta alla contrazione dei tradizionali mercati di sbocco (Europa e Stati Uniti), al contemporaneo inasprirsi della concorrenza internazionale e all’aumento dei costi interni, in primo luogo

dei salari, che ha ridotto progressivamente i vantaggi competitivi e messo in crisi intere aree produttive. In questo passaggio, la Cina ha dovuto ridefinire la propria collocazione sui mercati mondiali, non più imperniandola esclusivamente sull’export, ma sul volume totale del commercio (import + export) con i maggiori concorrenti.

Ripercorrendo la strada già seguita dai capitalismi più maturi, la crescita del mercato interno è stata affidata al debito: aumento del debito pubblico per finanziare investimenti e spesa pubblica in infrastrutture, agevolazione del credito attraverso bassi tassi di interesse, crescita del credito bancario, sviluppo abnorme del settore immobiliare e della borsa<sup>3</sup>. Ma l’espansione del credito innescò dinamiche difficilmente controllabili: la crescita della borsa si è interrotta nell’agosto 2015, provocando effetti a catena sulle piazze mondiali; il tentativo governativo di evitare la spirale di un eccessivo sviluppo del credito con manovre restrittive sui tassi di interesse ha gonfiato il volume dei crediti erogati dal sistema bancario-ombra, non di rado concessi a tassi usurari. Da parte sua, il sistema bancario ufficiale, controllato direttamente o indirettamente dallo Stato, continua a erogare credito alle amministrazioni locali, indebitate fino al collo per finanziare le spese per infrastrutture ed edilizia e a rischio default. Sommato al debito pubblico, il debito di questi enti ha raggiunto nel 2013 un valore assoluto secondo solo a quello degli Stati Uniti. Buona parte del debito delle imprese private – specie di piccole e medie dimensioni – ricade sul sistema bancario-ombra, specializzato nella raccolta del risparmio attraverso la vendita di prodotti di gestione patrimoniale. I volumi di credito erogati da questo settore sono in costante crescita e ormai superano in percentuale quelli dalle banche ufficiali (anche se, visto come vanno le cose in occidente, non è da escludere che una componente più o meno rilevante del sistema bancario-ombra sia in realtà controllato dal sistema ufficiale).

Il relativo spostamento del baricentro dello sviluppo dall’export al mercato interno è affidato per lo più a imprese statali poco efficienti e poco produttive, non di rado in rapporti opachi con le amministrazioni pubbliche (tutto il mondo è paese!) e ad aziende di piccole e medie dimensioni, anch’esse poco efficienti e assai dipendenti dall’indebitamento.

Lo sforzo per rilanciare la produzione ha comportato la crescita, oltre che del debito pubblico, del sistema bancario, né più né meno di quanto è accaduto nei capitalismi più vecchi. “Nel 2012 – riferisce un altro nostro articolo - il credito bancario complessivo (soprattutto per imprese e governi locali) è arrivato al 190% del PIL, mentre nel 2008 era del 124%: quindi, crescente indebitamento delle stesse banche ufficiali, aumento del rischio di bancarotta e di non restituzione dei depositi”<sup>4</sup>. All’indebitamento dello Stato si accompagna quello delle banche che ricorrono in modo crescente ai prestiti interbancari – aumentati in modo esponenziale negli ultimi anni – per far fronte alla domanda di credito. La crescita dei volumi dei bilanci bancari ha fatto sì che il sistema bancario cinese, quanto a dimensioni, sia oggi il primo al mondo (M. Wolf, “La finanza cinese minaccia tempesta sull’economia mondiale”, Il Sole-24ore, 5 aprile 2017), oltre che quello più gravato di crediti deteriorati. Uno stress test sulle banche datato 2017 ha calcolato perdite potenziali per 280 miliardi di dollari (M. Bottarelli, “Il buco nero cinese pronto a rispedirci in piena crisi”, Il sussidiario.net/economia e finanza, 9 dicembre 2017).

Questi processi sono stati facilitati dalle manovre espansive della Banca centrale col risultato di far lievitare l’indebitamento ben più dell’auspicata crescita della produzione. Secondo stime del governo, nel 2017 il debito aggregato cinese valeva il 257% del Pil, ma secondo molti esperti la percentuale sarebbe molto più elevata se si tenesse conto della finanza-ombra (R. Barlaam, “L’ultimo brivido per la Cina è nel credito al consumo”, Il sole-24ore, 7/01/2018).

## Il credito fa cilecca

Tra gli esperti di economia, l’indebitamento cinese desta ancor più preoccupazione di quanta ne crei il mostruoso gonfiarsi della bolla finanziaria nei centri dell’imperialismo. È infatti in gioco il ruolo trainante che l’economia cinese ha rivestito nella crescita della produzione mondiale, e che nessun altro “emergente” può ambire a interpretare degnamente nell’immediato futuro. Bene o male, è stata l’economia cinese sospinta dal debito a sostenere il trend di crescita dell’economia mondiale prima e dopo la crisi del 2008. Ora questo processo sembra giunto al capolinea, e con esso si esaurisce un’altra opportunità del capitalismo mondiale per procrastinare il *redde rationem*.

La crisi finanziaria mondiale del 2008 è stata preceduta da un analogo processo di indebitamento. Fino a quella crisi il credito aveva svolto una funzione di spinta alla sovrapproduzione mondiale, innescando la spirale della speculazione nel settore tradizionale dell’edilizia nei Paesi avanzati – con ricadute su tutti i comparti produttivi – o indirizzando capitali verso i Paesi in via di sviluppo, attratti dagli alti tassi di interesse. All’esaurirsi dei cicli speculativi, i sistemi bancari che avevano cavalcato l’onda del credito facile erano poi entrati a più riprese in crisi. A inizio millennio, dopo la caduta dei titoli tecnologici della *new economy*, il tentativo della Fed di rilanciare la produzione con un nuovo abbattimento dei tassi di interesse ha innescato la crisi finanziaria del 2008. Si chiudeva qui un intero lungo ciclo di espansione forzata dal credito avviato nei primi anni ‘90, accompagnato dalla progressiva liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale.

Nei capitalismi ultramaturo, lo svolo del 2008 ha segnato l’inizio di una nuova fase. Da allora, la massa di denaro produttivo di interesse fatica a trovare sbocchi, direttamente o indirettamente, in investimenti produttivi in grado di alimentare le manovre finanziarie, di per sé sterili, con un’adeguata massa di plusvalore. Questa difficoltà di valorizzazione che tocca il cuore pulsante del capitale fa sì che queste manovre si avvino sempre più in una spirale speculativa autoreferenziale, interna agli stessi circuiti della finanza.

Non potendo competere con gli Stati Uniti nel ruolo di *rentier* mondiale, la Cina deve puntare sugli investimenti nel ciclo della produzione, dove ormai detiene il primato. Ma la classica funzione del credito di spinta alla produzione manifesta un’efficacia decrescente. Secondo uno studio del Fmi, in Cina “la crescita del credito è stata in media del 20% tra l’anno 2009 e il 2015, molto più della crescita del Pil nominale e della tendenza precedente” (M. Wolf, “Pechino nella trappola del debito”, cit.). Lo conferma uno studio di Crédit Suisse, secondo cui per mantenere il fatidico obiettivo del 6.5% di crescita il credito dovrebbe aumentare a ritmo doppio del Pil nominale, avvitandosi in una progressione alla lunga insostenibile. Secondo Morgan Stanley, se fino al 2008 la Cina creava un dollaro di Pil per ogni dollaro di credito, oggi il rapporto è di sei a uno! (G. Santevecchi, “Crescita, Cina terra promessa. Ma la spinta è solo pubblica”, Corriere.it, 19 settembre 2016).

Con buona pace dei *fans* dell’“economia reale”, lo sforzo cinese di generare profitti da nuovi investimenti non produce i risultati sperati. Per sviluppare lo stesso regime di giri il motore del capitalismo cinese consuma sempre più “benzina” monetaria.

## Sovrapproduzione di capitali

Le difficoltà cinesi vanno riferite alla stessa causa a monte delle difficoltà mondiali: il lungo ciclo di espansione dell’economia ha generato un’enorme sovrapproduzione di capitale che non trova sbocchi. Tra il 2000 e il 2007 questo eccesso di capitale, salito nel periodo dal 37 al 50% del Pil alla voce “risparmi”, era confluito per metà in investimenti e per metà in sussidi all’export (chiamiamolo pure *dumping*), a sostegno della produzione interna e della conquista dei mercati internazionali. Con il 2008, anno di svolta anche per la Cina, la crisi mondiale ha ristretto il canale dell’export e l’eccesso di capitale ha gonfiato ulteriormente gli investimenti interni, passati dal 41% del Pil nel 2007 al 48% nel 2010.

Le autorità cinesi hanno assecondato questa tendenza favorendo il rientro di capitali con regole più restrittive per gli investimenti esteri (“Quella diversa visione tra cinesi e arabi sulla finanza”, Il Sole-24ore, 5 aprile 2017), nel tentativo di frenare la fuga di capitali e contemporaneamente di aumentare gli investimenti interni per mantenere il tasso di crescita sopra il 6-6,5% annuo. Questa è ritenuta la soglia critica sotto la quale si farebbe difficile stabilizzare i livelli occupazionali e tenere sotto controllo un proletariato dall’enorme potenziale, che ha già dimostrato capacità di dare battaglia. Detto per inciso, non v’è alcuna certezza che le statistiche ufficiali cinesi diano un quadro veritiero della crescita. Rimane il fatto che quella soglia è ritenuta *vitale, non solo per il capitalismo cinese*. È a questo scopo che negli ultimi 10 anni sono stati spesi in Cina quasi 11 trilioni di dollari in infrastrutture, al prezzo di un indebitamento crescente e sempre più fuori controllo.

Nonostante lo sforzo di indirizzare investimenti sul mercato interno, rimane una significativa eccedenza di capitali in cerca di valorizzazione altrove. Il rischio è la ripresa della fuga di capitali, la riduzione delle riserve accumulate in decenni di espansione e la svalutazione del renminbi: in effetti da giugno 2014 a giugno 2016 l’ammontare delle riserve cinesi è sceso da 4000 a 3000 miliardi di dollari. D’altra parte, se il deflusso di capitali è fonte di guai per la Cina, è linfa vitale per i mercati finanziari mondiali che se reggono ancora non è solo grazie ai vari Quantitative easing delle banche centrali.

Ma la potenza finanziaria determina la natura imperialista del capitalismo. Parte del surplus di capitali cinesi è indirizzato agli investimenti esteri a sostegno della politica di estensione e rafforzamento dei rapporti economici e politici in Asia, Africa e America del sud. Il progetto della nuova “via della seta” (*One belt one road*) punta a integrare le vie di comunicazione terrestri con l’Europa, dove la Cina ha già acquisito il terminale marittimo del Pireo. Il colossale piano di creazione d’infrastrutture si finanzia con i crediti del sistema bancario cinese che assegnano alle nazioni coinvolte nel progetto il ruolo di debitori (F. Santelli, “Via della seta, la nuova sindrome cinese”, Affari e finanza, 14 maggio 2018). Il significato geopolitico di questo indirizzo è enorme e denso di implicazioni per i futuri equilibri tra imperialismi. Ciò che interessa sottolineare qui è la funzio-

1. Rimandiamo in proposito agli articoli apparsi su “Il programma comunista” nel corso del 2014. Vedi in particolare il n. 6, dove si considera anche il problema del debito cinese.

2. “Il programma comunista”, n. 6/2014.

3. La Cina è “il Paese in cui il credito è cresciuto in maniera più evidente. Nel 2009 il governo di Pechino ha aumentato il debito e la spesa di 4 trilioni di renminbi (pari a 586 miliardi di dollari statunitensi), vale a dire più del 10 per cento del Pil cinese. Questa massiccia iniezione di liquidità nell’economia cinese faceva parte del pacchetto di stimolo coordinato dal G20 per stabilizzare la crescita globale” (“La bolla del debito globale”, Il Sole-24ore, 12 aprile 2015).

4. “Il programma comunista”, n. 6/2014.



## “L'officina del mondo...”

Continua da pagina 3

ne del debito quale strumento di condizionamento e subordinazione degli interessi nazionali a quelli della potenza creditrice, il ruolo che svolge nella penetrazione finanziaria e nel disegnare le aree di influenza dell'imperialismo.

### Spinte e contropunte all'apertura ai mercati internazionali

Negli ultimi decenni, lo sviluppo cinese ha sostenuto in modo determinante il corso del capitalismo mondiale. Ha sostenuto la produzione, il commercio e le necessità finanziarie mondiali. Senza lo sviluppo cinese, gli esiti della crisi del 2008 sarebbero stati probabilmente ancora più devastanti e prolungati. Il risultato è che la proiezione internazionale del capitalismo cinese va oggi ben oltre il ruolo di esportatore globale di manufatti a basso costo. E' diventato esportatore di capitali di primo livello e come tale ambisce a primeggiare sui mercati finanziari mondiali, a elevare il renmimbi al ruolo di moneta internazionale, a contrastare il ruolo del dollaro e a contendere il primato al sistema bancario americano.

In questa prospettiva, il governo cinese è di fronte a un bivio: o continuare a esercitare un controllo sui movimenti di capitale e sui tassi di cambio della valuta o dare via libera al deflusso di capitali aprendo contemporaneamente il mercato interno ai capitali esteri.

La convertibilità del renmimbi, per ora agganciato al valore del dollaro, è prevista a partire dal 2020; il nuovo presidente della Banca centrale cinese – affiancato nella direzione dal segretario del Partito – ha intrapreso un nuovo corso comunicando l'avvio di un processo di apertura della Cina ai mercati dei capitali a partire da giugno 2018 (“La Banca centrale cinese: ‘Apertura dei mercati di capitali da giugno’”, *Il Sole-24 ore*, 11 aprile 2018; vedi anche “Cina, Nuova era nella Banca centrale”, *Idem*, 18 marzo 2018). Che si tratti di una risposta politica alle iniziative protezionistiche americane, di ridefinire la centralità dell'economia cinese nel mondo o di accelerare il processo di allineamento con i capitalismi avanzati, la svolta apre la strada alla piena integrazione della Cina nei mercati finanziari mondiali. Il suo significato è paragonabile all'ingresso nel WTO nel 2000, quando la Cina si integrò nel commercio mondiale, ma comporta anche l'aumento del rischio di contagio tra sistemi bancari sempre più complessi, interconnessi e fragili (M. Wolf, “La finanza cinese minaccia tempesta sull'economia mondiale”, *Il Sole-24 ore*, 5 aprile 2017).

In definitiva, il processo che ha assegnato alla Cina il primato della produzione industriale e che ha sostenuto il corso asfittico delle economie più mature ha innalzato ulteriormente il livello delle contraddizioni del capitalismo mondiale. La sovrapproduzione mondiale di merci e capitali e l'eccesso di capacità produttiva globale portano all'inasprimento dei rapporti tra imperialismi, che in questa fase sono segnati dalla tendenza alla chiusura protezionistica e dalle reazioni che ne derivano.

Questa dialettica tra apertura e chiusura è risultato della insopprimibile contraddizione tra carattere internazionale del capitale e la sua dimensione nazionale. Finora il governo cinese ha cercato di esercitare il controllo sulle for-

ze economiche con una gestione politica centralizzata, ma l'altissimo grado di internazionalizzazione spinge inesorabilmente il capitalismo cinese ad aprirsi ai mercati mondiali e lo espone a inevitabili contraccolpi sulla situazione interna. D'altra parte, le stesse dinamiche che spingono all'internazionalizzazione inducono reazioni di chiusura nella misura in cui la libera circolazione di merci e capitali mette in crisi gli assetti industriali-finanziari nazionali e la pace tra le classi.

Lo sviluppo prodigioso delle forze produttive mondiali negli ultimi decenni ha comportato che nessun mercato nazionale, per quanto ampio, possa assorbire gli eccessi di capacità produttiva. Nemmeno il promettente mercato interno cinese può rappresentare la soluzione ai problemi di sovrapproduzione del capitalismo cinese né tanto meno del capitalismo mondiale. Le sue possibilità di espansione sono necessariamente limitate dalla capacità di consumo delle masse: sebbene i salari cinesi siano aumentati significativamente rispetto a un decennio fa – il processo di rientro di alcune produzioni delle multinazionali nei Paesi d'origine deriva da una ridotta incidenza delle spese per l'acquisto di forza lavoro – sono ancora ben lontani da quelli degli operai d'Occidente. La crescita dei salari, come riferisce il nostro articolo del 2014, tiene a stento il passo dell'aumento dei prezzi dei generi destinati al consumo operaio, e d'altra parte l'abbandono del vantaggio dei bassi salari comporta la rinuncia al fattore che ha consentito lo sviluppo del capitalismo cinese dagli anni '80 in poi e la necessità di rincorrere i capitalismi più avanzati sul terreno dell'innovazione tecnologica. Non per caso, una delle questioni al centro delle controversie commerciali con gli Stati Uniti riguarda le *joint-ventures* che subordinano gli investimenti produttivi americani in Cina alla divisione delle competenze (*know-how*) tecnologiche.

Si legge in un report dell'UNCTAD datato 2016 che «in risposta all'invecchiamento della popolazione e all'aumento del costo del lavoro, che sta erodendo i vantaggi della manodopera manuale 'low cost', fin dal 2013 la Cina ha acquistato più robot industriali di ogni altro Paese» (*Il Sole-24 ore*, 18/11/2016). Questi investimenti incrementano la composizione organica media e accelerano la tendenza alla caduta del tasso del profitto. Come è avvenuto nei capitalismi più avanzati, una percentuale crescente di forza lavoro sarà dirottata verso il terziario, aumenteranno la disoccupazione e le forme di lavoro precario e sottopagato, masse crescenti di proletari rimarranno esclusi o marginali rispetto al mercato del lavoro.

La ridotta capacità complessiva di consumo delle masse proletarie renderà sempre più difficile trovare sul mercato interno sbocchi per l'eccesso di produzione. In Cina come ovunque, il mercato è una palude ingombra di beni che non possono essere smaltiti con sostegno alla domanda. Fa scuola l'esperienza dei capitalismi avanzati, dove l'epoca d'oro degli stimoli “keynesiani” si è conclusa agli albori degli anni '80. Da allora il debito pubblico alimenta sempre meno i redditi e la spesa per il welfare e sempre più l'interesse finanziario. In Europa, e ancor più negli Usa, dove il reddito pro-capite è di molto superiore a quello cinese, il sostegno dei consumi è affidato in modo crescente al credito erogato dalla finanza privata.

Ebbene, un elemento di novità nella situazione cinese è proprio l'aumento rapidissimo del credito al consumo, cresciuto di 35 volte negli ultimi due anni. Il mercato dei prestiti è dominato con il 60% da una società del gruppo Alibaba, che con un capitale sociale di 10,7 miliardi di yuan, solo nella prima metà del 2017 ha concesso prestiti per 265 miliardi! (R. Barlaam, cit.) L'espansione di questo settore conferma l'avvicinamento della società cinese ai modelli di consumo attuali dell'occidente, nonostante ne sia ancora ben lontana per livelli di reddito pro capite. Come nei Paesi di vecchio capitalismo, il sostegno ai consumi è affidato più all'indebitamento privato che all'aumento dei redditi.

### Tirando le somme

Il capitalismo cinese affida sempre più la crescita allo sviluppo degli investimenti e dei consumi interni stimolati da una politica monetaria ultraespansiva, né più né meno che in Occidente. L'enorme sovrapproduzione di capitali, frutto dei precedenti cicli di espansione, in cerca occasioni di valorizzazione, viene dirottata sugli investimenti interni dove le favorevoli condizioni del credito dovrebbero rallentare la fuga dei capitali e attivare una dinamica di accumulazione “virtuosa”, com'è nei desideri di tutti gli esecutivi del capitale. L'aumento degli investimenti dovrebbe indurre un'espansione della produzione su base allargata, un aumento dell'occupazione, dei salari e dei prezzi, e naturalmente dei profitti. Ma oggi le condizioni per una simile dinamica non sussistono nemmeno in Cina. Lo sviluppo raggiunto dalla composizione organica media fa sì che profitti, occupazione e salari, e di conseguenza i consumi, non tengano il passo della produzione e degli investimenti. La politica monetaria espansiva favorisce un allargamento dell'indebitamento tanto del settore privato (banche, imprese, famiglie) quanto dello Stato e delle amministrazioni locali, impegnati a finanziare infrastrutture e opere pubbliche. La crescita del debito si scarica pertanto sui prezzi di beni speculativi, immobili e titoli finanziari, entrambi alle stelle. Crescono rendite e interessi, ma non altrettanto cresce il profitto in rapporto agli investimenti. La parte inefficiente e corrotta che ruota attorno alle aziende pubbliche consuma reddito ma ne produce poco, mentre i settori più produttivi - per effetto della tendenza alla caduta del saggio medio del profitto - subiscono il calo relativo dell'occupazione e dei profitti in rapporto al capitale investito.

Un'ulteriore conferma che il capitalismo cinese ha imboccato la strada dei capitalismi maturi è l'aumento dell'indebitamento delle imprese cinesi che ha portato il rendimento delle obbligazioni societarie ai massimi da quattro anni.

In un contesto in cui la capacità produttiva è sovradimensionata e i mercati tendono alla saturazione, aziende, banche e privati sono sommersi dai debiti per ampliare produzione, investimenti e consumi. La sovrapproduzione alimenta ulteriormente l'eccesso di capitali e spinge a una crescente dipendenza dell'economia e della società dalla finanza. In assenza di una dinamica di accumulazione sufficientemente “virtuosa”, l'espansione del debito può finanziarsi solo con nuovo debito. Di qui sorge la necessità di una maggiore apertura del mercato finanziario cinese ai movimenti internazionali di capitale per finan-

ziare il debito con flussi di capitali esteri, allentando contemporaneamente i controlli sui capitali cinesi in uscita. Quando ciò avverrà – come portato inevitabile dello sviluppo capitalistico - si compirà un passo decisivo verso l'integrazione dei mercati mondiali dei capitali. Il processo è destinato a coinvolgere anche i titoli di Stato; il debito pubblico cinese attirerà capitali esteri in concorrenza con i bonds americani.

A quel punto il confronto tra i due colossi, Stati Uniti e Cina, sarà a tutto campo. Attualmente, la capacità del sistema bancario/finanziario degli Stati Uniti di attrarre flussi internazionali di capitale e di gestire l'impiego è di molto superiore a quello cinese. Su questo terreno ancora non c'è gara, ma il semplice fatto che la Cina scalpiti per conquistarsi un ruolo di primo piano nella gestione dei flussi mondiali di capitale, che ambisca a fare del renmimbi una moneta accettata negli scambi internazionali, la mette in una posizione di forte attrito con la superpotenza atlantica, arroccata a difesa del primato tecnologico e finanziario che ancora detiene.

### Il ruolo del debito pubblico

La soluzione immediata ai problemi sorti con l'espansione del credito si avvia a ricalcare quella dei vecchi capitalismi con il trasferimento di buona parte del debito allo Stato. La tendenza è confermata dagli ultimi dati sul debito pubblico, ufficialmente a 4600 miliardi, ma già superiore a quello degli Stati Uniti (11.500) se si conteggiano le obbligazioni emesse dalle società veicolo per conto delle municipalità locali. Nel 2016 si sono registrati 24 casi di default di questi titoli (R. Barlaam, cit.). Caricando il fardello del debito sulle spalle dello Stato, “la Cina diventerebbe un Giappone prematuro. Il debito pubblico salirebbe, ma il soggetto debitore sarebbe l'entità più solvibile del Paese. Contestualmente, si consentirebbe all'economia privata di adeguarsi ai segnali di mercato. Oggi la Cina può arrivare a una crescita del 6% solo lasciando crescere rapidamente l'indebitamento. Tutte le vie di fuga da questa trappola sono complicate. L'economia si sta rapidamente riequilibrando a favore dei consumi, ma è un processo che richiederà più di un decennio. La crescita del debito potrà essere sostenuta fino ad allora? Ho i miei dubbi” (M. Wolf, cit.).

Anche per la Cina le prospettive di crescita si fondano sulla parola d'ordine del debito. Il tentativo di salvare la produzione dall'inesorabile declino per mantenere il ruolo di “officina del mondo” si scontra con i rendimenti calanti degli investimenti. Nondimeno bisogna forzare la produzione col credito per mantenere vivo il ciclo investimento-produzione-circolazione-profitto. Solo che in questo ciclo il momento centrale della produzione, dove il capitale si vivifica sfruttando lavoro umano, si fa sempre più problematico, mentre il ruolo dell'investimento, in quanto non sufficientemente nutrito dal

profitto, può essere garantito solo dall'indebitamento. La fonte del movimento del capitale diventa il debito, di cui in ultima istanza si fa carico lo Stato: “In senso letterale, l'economia mondiale per gran parte degli ultimi nove anni si è poggiata sulla finanza pubblica. Non possiamo sapere cosa sarebbe accaduto se il debito non fosse cresciuto, ma probabilmente ha evitato o perlomeno rinviato un'altra grande depressione” (dichiarazione di un manager delle finanze, riportata in “La bolla del debito globale”, *Il Sole-24ore*, 12 aprile 2015). Alla faccia del “libero mercato”! Il debito pubblico, che all'alba del capitalismo fu principale leva dell'accumulazione, al tramonto di questo modo di produzione si fa garante di un'accumulazione forzata e artificiale, dal momento che il mercato non è in grado di generarla. Quando, in virtù di questo processo, il capitale finanziario si avvita inevitabilmente in una spirale autoreferenziale che cerca in sé anche il proprio nutrimento, l'ossessione si sposta dalla crescita alla remunerazione del capitale, il cui garante ultimo diventa sempre più il debito dello Stato.

Considerato il passo con cui in Cina avanza l'indebitamento, anche il proletariato cinese sarà schiacciato dalla spirale del debito quanto il proletariato d'Occidente, probabilmente ben prima di averne raggiunto i livelli attuali di reddito, compreso quello indiretto di un welfare sviluppato. D'altra parte, tanto il reddito operaio quanto il welfare d'Occidente sono progressivamente erosi dalle dinamiche del debito che alimentano il capitale finanziario. Chi dà nutrimento al debito pubblico attraverso il sistema fiscale non è certo il profitto che, mentre progressivamente scompare di scena, gode di crescenti sconti fiscali, ma l'umanità proletaria resa sempre più schiava dai meccanismi predatori della finanza e del suo Stato. Questo non succhia linfa vitale al capitale, come pontificano i sapientoni formati alla scuola neoliberista, ma al proletariato, per convogliarla nelle membra esangui del capitale stesso. Il capitale è tanto più libero quanto più lo Stato è servo. La riforma fiscale di Trump non fa altro che prendere atto di un dato oggettivo: il capitale, non più in grado di campare con le sue forze, ha bisogno che lo Stato vesta i panni del grande badante istituzionale. E allora, cresca il debito pubblico a finanziare la riduzione delle tasse sui profitti, perché trionfi ancora il capitalismo morente! Trionfo illusorio che mascherà i contorni di una crisi che affonda nelle basi stesse della valorizzazione. Le fondamenta della società borghese si vanno sgretolando con modalità che ricordano il crepuscolo dell'Antico regime, ciecamente avvignati alle rendite esentasse, incapace di riconoscere i segni dell'erompere della rivoluzione che l'avrebbe affossato. Forse non è così lontano il tempo in cui il vulcano della produzione farà di nuovo erompere il vulcano sociale, a Oriente come a Occidente.

### Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	momentaneamente sospeso
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de



# Sardegna, un paradiso terrestre... con frutti avvelenati

In quest'epoca di crisi e di emergenze di ogni genere, non può mancare ovviamente l'emergenza ecologica, quella legata all'ambiente, alla temperatura media che inesorabilmente s'innalza, ai ghiacciai che si sciolgono, alla plastica che ormai pervade ogni ecosistema, ai pesticidi, al buco nell'ozono che ogni tanto rifà capolino per spaventarci attraverso le principali testate internazionali, e infine l'emergenza sintetizzata nell'urlo "Salviamo il pianeta! Abbiamo poco tempo!"

L'epoca in cui viviamo è saturata di contraddizioni – lo sappiamo bene – poiché rappresenta la fase estrema del capitalismo, in cui si afferma la sua più brutale ferocia e la sua azione più distruttiva e devastante, sia nei confronti della specie umana sia, e va da sé, nei confronti dell'ambiente e del suo equilibrio. Riappaiono, quindi, i tristi sacerdoti della "decescita felice" e gli allarmisti che vorrebbero coniugare in modo indissolubile il rilancio dell'economia e il rispetto per il pianeta, il tutto condito con una beccata retorica piccoloborghese che predilige il colore verde. Oggi, lo sappiamo bene, il verde salviniiano va di moda: manca solo qualcuno che lo agganci ai precetti ecologisti e la farsa apparirà in tutta la sua posanza.

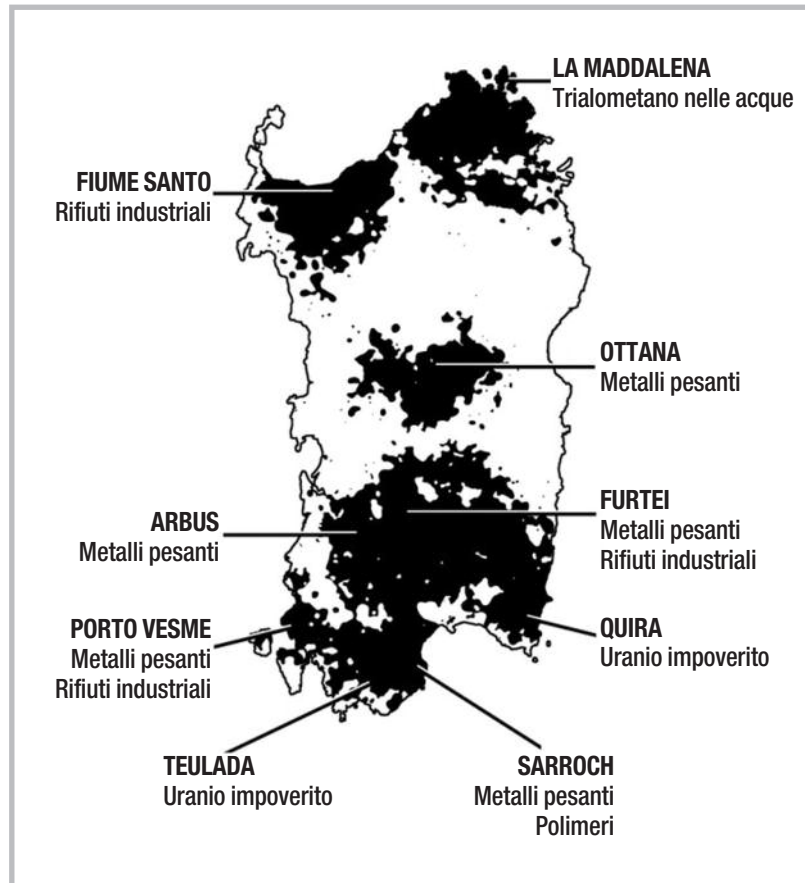
La Sardegna, come tutti sanno, diventa il luogo di rifugio estivo per tutti quelli che adorano l'acqua cristallina, le spiagge di sabbia bianchissima, un entroterra incontaminato e ricco di alberi, la pace che fugge il caos delle concentrazioni urbane, ecc. Ma il mondo capitalista, mentre cerca la quiete, nel contempo la scaccia.

Eppure, "non è tutto oro quello che luccica", recita un vecchio adagio. La situazione, a ben guardare le cose, risulta non proprio... incontaminata. La Sardegna è, infatti, anche terra di veleni. Quegli stessi veleni che il sistema di produzione attuale crea con la sua prassi di sviluppo e di crescita economica, due mostri che divorano terre incontaminate, cementificano, inquinano, avvelenano e uccidono. Circa 445.000 ettari di territorio sono contaminati non a causa di politiche e modelli industriali sbagliati, ma dal sistema capitalistico in sé, poiché – come noi comunisti ripetiamo da decenni – questo mostro ributtante, che ha come unico fine il profitto, non può allo stesso tempo avere a cuore il rispetto dell'ecosistema e dell'essere umano. I due fattori stanno su posizioni diametralmente opposte, inconciliabili.

Qui nell'isola, come altrove in Italia, il modello industriale tanto osannato negli anni Sessanta ha visto il proprio declino con l'avvento del mercato produttivo di paesi in via di sviluppo, in cui la manodopera costa cinque volte meno che nei paesi a capitalismo stramaturato. In modo tangibile, il processo di deindustrializzazione lascia dietro di sé terreni devastati e sottratti a un'agricoltura che indietreggia, di fronte alle aree dismesse da impianti chimici e petrolchimici.

## Diverse aree inquinate, ma un solo colpevole

In modo più preciso, procedendo da nord verso sud, si può delineare una mappa delle discariche, ognuna con le sue peculiarità e i suoi veleni. Si inizia da Fiume Santo, la centrale idroelettrica di Porto Torres che



copre oltre 100 ettari di terreni, dove i dirigenti della società E.On hanno fatto sì che l'olio combustibile venisse rilasciato nel terreno. L'olio esausto unito ad altri veleni si è via via trovato un percorso per infiltrarsi nel sottosuolo, inquinando le falde acquifere, quei corsi d'acqua sotterranei che rappresentano il sistema arterioso di una terra carsica come è la Sardegna. Queste acque possono correre per centinaia di chilometri in profondità, per poi sgorgare in superficie e rifluire nei corsi d'acqua. Qui, presso la centrale, secondo i dati sulla mortalità per tumori polmonari – aumentati dal 13 al 49% tra il 2002 e il 2015 – rilasciati dall'associazione *Medici per l'ambiente*, le malattie oncologiche sono più gravi che nelle aree attorno all'Ilva: ma non se ne parla, per non... intimorire i turisti. Senza considerare le più recenti rilevazioni fatte dall'Arpas, le quali dimostrano un aumento del benzene nell'aria e nell'acqua del mare: ma la borghesia sta bene attenta affinché non si metta mai in stretta correlazione l'inquinamento e l'insorgenza di tumori, tanto che tali dati vengono occultati, con la complicità dei politici, dalle multinazionali, le quali non hanno nessun interesse ad avviare realmente le operazioni di bonifica, giacché si tratta di una classica faccenda di profitti privati e di spese pubbliche.

Sull'altro versante, ma sempre nella Sardegna settentrionale, abbiamo l'arcipelago de La Maddalena. Qui, alcuni anni fa, il governo di Berlusconi aveva previsto il G8, progettando recupero delle aree militari e interventi di bonifica che avrebbero dovuto riportare il mare e l'ambiente a uno stadio adamitico. Tuttavia, le cose sono andate diversamente e ad oggi i risultati delle analisi – compiute dalla capitaneria di porto di La Maddalena con il supporto di esperti biochimici e proventi geologi dell'Università di Cagliari – hanno evidenziato lo stato di estrema pericolosità delle acque. La ricaduta di materiali inquinanti, in un'area sottomarina che va dai nuovi pontili all'isola di Santo Stefano, rende pericolosa non soltanto la balneazione e la pesca, ma addirittura il transito nell'intera area, estesa per oltre dieci ettari. La miracolosa bonifica che fu commissionata da Bertolaso non è mai stata realizzata, ma in com-

penso 72 milioni di euro sono stati divorati dal sistema in modo sorprendente. È proprio del mese di giugno la notizia che vede tutti gli imputati per disastro ambientale, falso e peculato, assolti. Questo esempio rappresenta uno dei tanti per capire che al capitale poco importa dell'inquinamento. Esso si muove in base al profitto e, in genere, risanare i disastri ambientali non rientra nelle sue necessità primarie.

Viaggiando in direzione sud, si incontra poi la piana di Ottana, nel

nuorese. L'amianto che avvelena questo territorio rappresenta un'altra tappa del percorso sardo dell'inquinamento. Qui si è iniziato a parlare di bonifiche già dal 2000, cioè da quando Enichem e Montefibre avviarono la chiusura e le dismissioni degli impianti, ma il risanamento non è mai stato avviato. Va sottolineato che, per ben 40 anni, Ottana ha ospitato l'industria chimica di base e di Stato: ma neppure lo Stato, appunto, ha interesse a risanare e a sprecare soldi in settori improduttivi. Ciò va detto, affinché si allontani l'idea che a creare danni siano solo le multinazionali private: non si tratta di questioni etiche o di coscienza o, peggio, di mancanza di consapevolezza ecologica; il tutto dipende da questioni di mero tornaconto economico e di interessi, denominatore comune di tutte le imprese capitalistiche mondiali, siano esse sotto il controllo statale o di borghesie e capitalisti stranieri. Se servisse un'ulteriore prova, si consideri che, in modo del tutto simile, in Puglia l'inquinamento e le morti causate dalla "privata" Ilva, sono stati preceduti dalle morti e dall'inquinamento della "statale" Italsider. Le proteste, ovviamente, sono sorte dalla mobilitazione degli ex-lavoratori rimasti senza tutele sanitarie e previdenziali, o dalle mogli di quelli morti a causa di malattie provocate dal contatto con l'amianto negli stabilimenti della Montefibre. Di questa fibra a Ottana si continua a morire ancora oggi, con il bollettino che ha ormai toccato i 127 decessi, benché il picco, tenuti in debita considerazione i tempi di manifestazione della malattia, non sia ancora stato raggiunto.

Un centinaio di chilometri più a sud, dal canto suo, la Sardinia Gold Mining, società australiana impegnata nella ricerca dell'oro, si è "presa cura" dell'ambiente attorno al comune di Furtei, in provincia di Cagliari. Il progetto avrebbe dovuto portare sviluppo, occupazione, ricchezza per tutti, e alla fine la dorata società avrebbe dovuto occuparsi di bonificare i terreni e ripiantare l'area delle miniere con alberi tipici della vegetazione isolana. E invece? Invece, niente di tutto ciò. Laghi di cianuro – composto chimico utilizzato nell'attività estrattiva aurifera – ancora fuoriescono dalle rocce anche distanti centinaia di metri dal sito minerario, dal momento che con ogni probabilità tutto il terreno risulta zuppo di tali liquidi. Gli agricoltori si sono lamentati e la Regione è stata costretta a intervenire negli ultimi tre anni con ben 65 milioni, solo per tamponare la situazione devastante, senza per altro risolvere nulla.

Nei territori fra Guspini e Arbus, invece, i siti minerari dismessi di Montevicchio e di Ingurtosu coprono una superficie di ben 110 chilometri quadrati e assieme alle ex miniere del Sulcis-Iglesiente costituiscono una delle aree industriali più inquinate d'Europa, proprio perché caratterizzati dalla presenza di ferite ambientali gravi in cui si notano sversamenti con altissima concentrazione di piombo, zinco, rame, cadmio e altri metalli pesanti. Tale situazione permane invariata da decenni, senza che nessuna giunta e nessun politico si sia preso mai la briga di intervenire. Disinquinare costa e non

*Continua a pagina 6*

## Interventi del Partito in Italia

(sotto forma di comunicati o di volantini, diffusi in varie occasioni e messi in rete)

### L'unica lotta contro il razzismo è la lotta di classe contro il capitale e il suo Stato

**Di fronte ai molti**, continui fatti recenti di razzismo aperto (le ripetute cariche di polizia ai picchetti dei lavoratori della logistica in grande maggioranza immigrati, i continui omicidi in mare - e non solo - dei proletari in fuga dalla miseria, gli schifosi rigurgiti di demagogia populista e sovranista col richiamo alle varie patrie ecc.) è bene ribadire alcune cose.

Il razzismo è frutto del capitalismo, è un'arma antiproletaria. Esso non ha e non ha mai avuto nulla a che vedere con il colore della pelle o con altre caratteristiche cosiddette etniche o nazionali. Esso si scaglia oggi contro i proletari africani come contro i messicani miserabili e clandestini, esattamente come s'è scagliato ieri contro gli ebrei straccioni, contro gli zingari, contro i meridionali a Torino e gli immigrati italiani in Germania e Svizzera, e come si scaglierà sempre contro i lavoratori e i disoccupati che lottano per difendersi dalla miseria. Il razzismo nasce dalle contraddizioni di classe, dalle differenze di classe: nel suo mirino ci sono i proletari migranti di tutte le nazionalità, che affollano tutte le periferie del mondo. Il razzismo è la vera faccia dell'odio di classe, organizzato dalle classi dominanti, dallo Stato borghese e alimentato dalle mezze classi e più giù nella scala sociale, dal sottoproletariato.

Il razzismo non si combatte con i "buoni sentimenti" o il "multiculturalismo", né tanto meno con gli appelli allo Stato e alle istituzioni. Il razzismo è uno degli strumenti con cui le classi dominanti di ogni Paese cercano di dividere e quindi di indebolire il fronte proletario: giovani/anziani, uomini/donne, "garantiti"/precari, occupati/disoccupati, e per l'appunto lavoratori "nazionali" e immigrati. I flussi migratori sono una costante nella storia del capitalismo mondiale: ad alimentarli sono il suo sviluppo ineguale, la miseria che affama vaste aree (frutto di colonialismo e imperialismo), le guerre incessanti che massacrano intere popolazioni (e di cui lo Stato italiano è diretto responsabile, a fianco degli

altri Stati, sia con la vendita d'armi sia con l'invio di truppe), gli effetti dell'attuale crisi sistemica da cui il capitale non riesce a uscire e che anzi è destinata ad aggravarsi e approfondirsi, avvelenando oggi, in ogni modo, la vita sociale e creando i presupposti tutt'altro che ipotetici di un futuro nuovo conflitto mondiale.

Il razzismo dunque si può combattere solo comprendendo il suo stretto legame con queste dinamiche, materiali e ideologiche, e dunque disponendosi a combattere il capitalismo, in tutte le sue manifestazioni. Ma combatterlo vuol dire anche abbandonare ogni "speranza illusoria" che lo Stato e le istituzioni siano al di sopra delle parti, che rivolgendosi a essi e facendo pressione su di essi si possa in qualche modo "migliorare" la condizione delle masse proletarie e proletarizzate in fuga da ogni parte del mondo: Stato e istituzioni, legali e ufficiali, illegali e violenti sono strumenti della dittatura della classe dominante e difenderanno sempre i suoi interessi, immediati e storici. I partiti e i sindacati ufficiali, insieme ai mezzi di comunicazione, ne sono i docili servi, con il ricorso agli strilli osceni sulla necessità per lo Stato di mantenere in esercizio le "forze dell'ordine", anche a fronte di possibili minacce future sul terreno sociale. Quanto ai fascisti, nazisti e altri patriottici democratici idioti, che oggi inneggiano e scatenano la caccia al "nero", essi sono solo miserabili e pericolosi strumenti della dittatura democratica borghese, oggi tollerati o tenuti sotto controllo da quelle stesse istituzioni che, in un domani di inasprimento delle lotte sociali, li lasceranno scatenare contro ogni proletario "rosso".

È necessario rendersi conto di tutto ciò. E, se davvero si vuole combattere il razzismo, occorre tornare a combattere contro il sistema capitalistico che lo produce, lo alimenta e se ne serve. Altrimenti, lo si voglia o no, si è soltanto dei miserabili complici.

7 luglio 2018



## Sardegna, un paradiso...

Continua da pagina 5

produce profitti: occupazione, recupero aree inquinate, sviluppo agricolo e forestale sono solo racconti per ingenui elettori.

Se poi facciamo rotta a sudovest, ci imbattiamo nella discarica industriale dell'Enel a Portovesme. Si tratta dell'area industriale vicina a Portoscuso, un comune il cui territorio viene impreziosito dai vapori pestilenziali che si sprigionano dal sottosuolo. Proprio così! Qui sono state interrate a vari metri di profondità oltre 45mila tonnellate di rifiuti industriali pericolosi, fra olii sintetici, miscele bituminose, scorie di cemento, fusti corrosi e lana di roccia. Ma non è tutto, perché non possiamo dimenticare che, sempre a Portovesme si trovano i fanghi rossi – qui i comunisti non c'entrano nulla! – dell'Eurallumina, stipati a cielo aperto su un'area che si estende per centinaia di ettari. Sotto l'azione del vento e di tutte le altre intemperie, le loro polveri vengono generosamente elargite agli abitanti in modo del tutto gratuito, affinché possano inebriarsi respirandoli a pieni polmoni. Inoltre, la loro infiltrazione nel terreno ha ormai raggiunto livelli allarmanti, dal momento che i campioni d'acqua prelevati nei piezometri, cioè dai pozzi di osservazione, hanno evidenziato la presenza del cromo esavalente che supera di oltre il doppio i limiti-soglia nell'area compresa fra il bacino dei fanghi e il mare.

Pochi chilometri ancora verso sud est e appare il Poligono di Capo Teulada. Qui lo Stato borghese ha operato un gioco di prestigio che ha dell'incredibile: l'inquinamento è stato cancellato con un decreto legge. Il disegno di legge approvato nel 2016 dal governo Renzi, equipara infatti le zone militari ai siti industriali, di modo che le soglie di contaminazione del suolo sono state innalzate (!) fino a 100 volte rispetto alle precedenti norme. Come dire, se la soglia di obesità venisse portata ai 250 kg, tutti i grassi potrebbero sentirsi ancora come delle sifidi. Sta di fatto che in base alle nuove disposizioni, i dirigenti dell'Arpas si sono trovati nell'impossibilità di avviare qualsiasi tipo di indagine, specie proprio quando erano in procinto di avviare analisi relative all'uso dei missili Milan, tristemente noti perché disperdono nell'aria il micidiale uranio impoverito, oltre ai non meno dannosi cobalto e arsenico. Che dire? L'effetto è stato a dir poco dirompente nei confronti di quegli ambientalisti ingenui che facevano affidamento sul rispetto delle leggi... borghesi!

Sempre parlando di inquinamento militare, non va certo dimenticato il Salto di Quirra, altro esempio di inquinamento di Stato e uno tra i casi più discussi a livello nazionale. In questi luoghi, i colori e i paesaggi sono tali che li si potrebbe definire simili al paradiso terrestre, se non fosse che qui si trova il Poligono militare interforze, luogo in cui ogni anno – per un periodo ininterrotto di almeno tre mesi – si danno appuntamento gli eserciti dei principali alleati NATO. Militari provenienti da ogni angolo del mondo sperimentano gli ultimi ritrovati della tecnologia bellica, compreso il temutissimo uranio impoverito, il cui nome potrebbe suscitare una certa pietà e muovere i cuori a compassione, visto il suo stato di... indigenza. Così, nell'arco delle 24 ore si svolgono le simulazioni di attacchi via terra e via mare, con conseguente crogiolo di esplosioni, raffiche, boati, deflagrazioni, scoppi, detonazioni... Il risultato si immagina con estrema facilità: bombe interrate, fumi saturi di polveri sottili e mortifere cariche di elementi ra-

dioattivi che, in modo lento e silenzioso, hanno causato inquinamento di suoli e acque, causando malformazioni negli ovini (le foto degli agnelli imitatori del mitologico *Ortro* bicefalo sono state divulgate su internet da due veterinarie, le quali sono state sentite come testimoni al processo ancora in corso!), e scatenando una epidemia di leucemia e di linfomi di ben 21 fra 25 allevatori, i quali, ignari, portavano le proprie pecore al pascolo su quei terreni, e di un altro numero imprecisato di militari, su cui regna il silenzio assordante del segreto di Stato... borghese. Si capisce!

A pochi chilometri da Cagliari, l'aria e il suolo a Sarroch, che in passato era terra di vigneti, frutteti e pascoli, è carica delle emissioni velenose della raffineria Saras. Questa raffineria avrebbe dovuto garantire posti di lavoro per tutti e rilanciare l'economia isolana, ma la situazione è ormai cambiata e gli affari non vanno più tanto bene, poiché le raffinerie cinesi producono a costi minori della metà. Nondimeno, a denunciare lo stato di avvelenamento dei terreni sono gli imprenditori agricoli, i quali sono costretti dalla Regione a chiudere le proprie aziende, per via della eccessiva presenza del vanadio nel suolo, ma il paradosso sta nel fatto che non viene avviato nessun processo di disastro ambientale nei confronti della raffineria: «la Saras – si difende l'amministratore delegato – inquina entro i limiti consentiti dalla legge!». Nel frattempo, una ricerca scientifica mostra che 75 bambini delle scuole elementari e medie presentano danni e alterazioni al Dna. Eppure, non si affermi che esista una correlazione fra inquinamento e tumori!

La laguna di Santa Gilla, contigua all'area urbana di Cagliari, un tempo era ricca di mitili e frutti di mare; oggi è, sì, ricca: ma di rifiuti nascosti dalla Fluorsid, un'altra società che si occupa di profitto e poco di ambiente, come tutte le altre. Insomma, l'area attorno al centro urbano di Cagliari non gode di uno stato di salute apprezzabile, ma la macchina dell'industria turistica vive e si alimenta di quello che è ormai diventato un miraggio: aria salubre e acqua di mare pulita e cristallina.

## Sardegna che te specchi nell'onde...

Per l'appunto, se volgiamo lo sguardo attorno all'isola, lungo le coste, il mare di Sardegna è ritenuto uno dei più trasparenti e puliti, caratteristiche che lo trasformano nel biglietto da visita dell'industria turistica, sempre in cerca di attrarre vacanzieri da ogni dove. In effetti, sulla qualità delle acque di numerose aree litoranee non ci sarebbe nulla da dire; nondimeno, in determinati tratti, l'inquinamento microbiologico risulta ben oltre certi limiti a causa di strategie di depurazione che risultano inesistenti o molto limitate. In tal senso, specie alla foce dei fiumi, diverse località sono sottoposte a divieto di balneazione. Le principali cause dell'inquinamento del mare sono dovute sia a scarichi urbani e industriali, sufficienti a scatenare l'eutrofizzazione che ha reso in passato le acque di Alghero verdastre e non balneabili, sia alla presenza di metalloidi derivati dalle attività industriali e dalle esercitazioni militari. Questi fenomeni sono comunque in aumento un po' su tutto il pianeta, a dimostrazione del fatto che il sistema capitalistico, nella stessa misura in cui aumenta il proprio *potenziale industriale ed espande la propria crescita economica, parimenti decuplica la sua virulenza*, diventando sempre più distruttivo e pericoloso per la specie umana, peggiorando le condizioni di vita di masse di persone di fronte ai fenomeni naturali. Di conseguenza, esso deve essere spedito

## Interventi del Partito in Italia

(sotto forma di comunicati o di volantini, diffusi in varie occasioni e messi in rete)

### Genova, l'ennesima tragedia annunciata... e poi...?

**Stretto lembo di terra** incastrato fra alti monti e profonde valli e tagliato da ripidi torrenti, Genova è una "città martire" del capitalismo. Sul suo delicato equilibrio di città-confine fra terra e mare, che per secoli il lavoro umano ha conservato intatta, si è accanito, nell'ultimo 70ennio, l'"homo capitalisticus": la città è stata cementificata e la crescita continua del suo inurbamento ha spezzato definitivamente gli antichi equilibri. Anno dopo anno, Genova ha subito ferite profonde e così, a ogni temporale, la natura si è scontrata violentemente con i manufatti umani.

A Ferragosto, poi, la tragedia (annunciata): un immenso, cementoso, pericolante, contestato viadotto si è afflosciato su se stesso senza una causa scatenante se non la sua inadeguatezza dal punto di vista strutturale – più di 30 morti, che potevano anche essere centinaia se a cedere non fosse stata la parte centrale, sopra il torrente, ma i piloni laterali che da decenni incombono su interi isolati di alti palazzi popolari.

Ma questa tragedia rappresenta un'eccezione? uno svolto non prevedibile e non previsto? Naturalmente no! Lo stato del ponte Morandi era ben conosciuto e per decenni schiere di politici e politicanti di destra e di sinistra, nei governi locali come in quelli nazionali, hanno sottovalutato il problema: per l'"homo capitalisticus" la priorità non è la vita, ma il dividendo!

Da decenni, noi comunisti andiamo denunciando che questo fetido modo di produzione è causa di tragedie e di morti – morti che si calcolano in milioni e milioni, frutto dell'incapacità della borghesia, accecata dalla corsa ai potenziali profitti, di trovare un equilibrio con la natura. Che cosa succederà ora e a che rappresentazione teatrale di bassa lega saremo di nuovo costretti ad assistere lo ricordiamo con le parole che scrivemmo, nel 1963, in occasione di un'altra tragedia – quella del Vajont:

"Socialmente e politicamente ci separiamo da quanti chiedono, in nome dei morti che hanno rischiato la vi-

ta perché una società iniqua desse loro la sola civiltà che possa elargire, le tre procedure risibili.

"L'inchiesta amministrativa, disposta dai ministri che hanno le mani in pasta, e demandata a professori di università, ligi al sistema della responsabilità di settore, per cui si ha il diritto di non sapere 'la materia degli altri' in questo sistema burocratico, scolastico e carrieristico che ci affoga.

"L'inchiesta parlamentare, in cui un gruppo di gente di nessuna preparazione, di ideologie contrastanti, salvo quella della brama del successo e dell'arrivismo politico che è lo stesso dall'estrema destra all'estrema sinistra, studiano quello che non capiscono e poi fanno votare l'assemblea dei 'politici', ossia di quelli che per primi dovrebbero andare al macero per liberare la società umana.

"La magistratura, che sa il suo mestiere nell'applicare un codice inchiodato nella tradizione e nell'ultima costituzione, buono per il ladrocinio di poche lire e per il funzionario che in questo caso, solo ad andare dentro, aveva reso pubblico 'rubandolo' un documento che indicava che il sospetto tecnico della diga era fondato ed antico.

"Tre gradi diversi di beffa, non per i morti, ma per i vivi che guardano ai partitacci e ai giornalacci di tutti i colori, e affogano nella incoscienza dei loro destini." (da "La leggenda del Piave", *il programma comunista*, n°20/1963).

Non abbiamo nulla da aggiungere. Torneremo ancora sull'ennesima tragedia. Chiudiamo con le parole che terminavano l'articolo citato: "Prima di piegare a noi la natura, dovremo aver piegate le sinistre forze sociali che ci schiavizzano peggio di milioni di metri cubi di pietre sepolcrali, e che mettono il responso degli esperti di oggi sotto la condanna dei lauti compensi e dei profitti esosi. Dobbiamo arginare le frane non di acque e terra; ma di schifosissimo oro."

16 agosto 2018

Segnaliamo di seguito a simpatizzanti e lettori la storica serie di articoli usciti sulla nostra stampa a commento di eventi simili, succedutisi nei primi decenni dell'italiana Repubblica post-fascista.

- *Piena e rotta della civiltà borghese*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/...>
- *Omicidio dei morti*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/...>
- *Politica e "costruzione"*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/.../452-politic...>
- *Pubblica utilità, cuccagna privata*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/...>
- *Specie umana e crosta terrestre*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/...>
- *Spazio contro cemento*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/.../373-spazio-...>
- *I nostri testi: Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/.../1417-i-nost...>
- *La leggenda del Piave*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/.../1659-la-leg...>
- *Esploratori del domani*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/...>
- *Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle «leggi speciali» vane, equivoche e sterili*: <http://www.partitocomunistainternazionale.org/.../454-questa-...>

quanto prima nel museo delle antichità assieme all'ascia di bronzo e alla rocca per filare, così da estirpare il suo veleno che già si insinua in profondità nel suolo contaminando l'acqua e la vita nel pianeta.

Discutere sulla possibilità di conciliare sviluppo capitalistico e salvaguardia dell'ambiente, che nell'ipocrita formula dello "sviluppo sostenibile" riassume l'intento di moderare la devastazione pur continuando a ampliare il vortice degli affari, appare oggi piuttosto inutile, se si considera che il problema ambientale e la diffusione di una coscienza ecologica sono state proposte già oltre 60 anni fa: ma se volgiamo lo sguardo attorno, ci accorgiamo che la situazione è andata sempre più peggiorando. Al medesimo tempo, per coloro i quali proponevano leggi più severe, è sufficiente enfatizzare il fatto che dai tribunali arriva sempre l'assoluzione per i manager. Di conseguenza, pensare che tutto si risolverà con una presa di coscienza e una nuova morale è oltremodo allarmante, e a chi ancora pensa una cosa simile bisogna ricordare che inquinare è stato fino ad ora più conveniente del rispetto delle regole: con la priorità capitalistica rimane il PIL.

In Sardegna come in ogni altro angolo del pianeta, le foreste, la purezza dei fiumi, la salubrità dei suoli sono tutti sacrificati sull'altare del profitto, proprio perché il capitalismo rappresenta una brutale e lun-

ghissima forma di distruzione di ogni forma vivente, umana e ambientale assieme... La sua stessa sopravvivenza ha bisogno di questa distruzione.

Purtroppo, la solitudine politica e sindacale del proletariato sardo lo rende facile preda della classe dominante. Così, nel progredire della crisi, sempre gli viene proposta la scelta fra morire di fame o mangiare cibi contaminati, bere acqua avvelenata o morire di sete, respirare aria appesata o fare lo schiavo in una fabbrica di morte, perché in primis vi è il cieco perseguire l'affare ad ogni costo.

Il capitalismo sacrifica la vita umana e ambientale, al fine di perseguire l'infinito accrescimento della produzione, suo scopo supremo. Per tale motivo, esso non riesce a vedere più lontano del breve periodo, benché la borghesia lo celebri come immortale e imperituro, facendo coincidere la sua fine con la fine della specie umana, ovverosia, quella che Marx definì "*la rovina di tutte le classi in lotta*". Un siffatto esito sarebbe per un comunista oltremodo disarmante, specie perché ha consapevolezza del fatto che, con il superamento di questo sistema di produzione e con conseguente affrancamento di tutte le forze produttive, la specie umana sarà capace, non solo di aiutare l'ambiente a recuperare uno stato di salubrità, ma addirittura di rinverdire aree oggi desertiche, contribuendo

a ripristinare le foreste che un tempo ricoprivano il pianeta.

In ragione di quanto detto fin qui, oggi più che mai, la rivoluzione proletaria mondiale, sotto la guida del Partito di classe, appare una esigenza non più procrastinabile, poiché essa ha il compito di salvare la specie umana da sé stessa; ha il dovere di impedire al capitale di trascinarla nel baratro dell'estinzione. Si badi bene, noi non parliamo – come usano gli ecologisti piccoloborghesi – di salvare il pianeta. Quest'ultimo sarà in grado, come fatto in passato altre volte dopo varie catastrofi naturali, di ripartire da zero. In questi termini, ad essere a rischio non è il pianeta, vero e proprio sistema autorigenerantesi e in grado di produrre nuova acqua, nuova aria, nuovo suolo e nuova vita fino a quando quella nana gialla – alla quale ruota attorno da ormai 4,6 miliardi di anni – avrà da trasformare idrogeno in elio... No, a rischio è la specie umana.

Ferro, catrame, bitume, plastica, corpi privi di vita... Quel meraviglioso movimento dialettico che esiste in natura trasformerà tutto nell'arco di pochi secoli, con l'aiuto di due potenti alleati: la pressione e il tempo. Dureranno un po' di più, con ogni probabilità, solo le ceramiche. È divertente pensare che possa essere un cesso – eccellente metafora dell'olezzante sistema capitalistico – l'ultimo testimone della civiltà borghese. Ma è risaputo: alla Storia non è mai mancato il senso dell'ironia.



**D**ipendente in larga misura dal petrolio, il Venezuela si trova in gravi difficoltà nell'attuale crisi: così strillano i media, che rendono manifesta l'insaziabile voglia del grande capitale di mettere le mani sull'oro nero. Non le masse proletarie, non i senza riserve, non i miserabili della terra sarebbero dunque "ridotti alla fame", ma i signori delle rendite, delle banche, dei sistemi finanziari mondiali, con al seguito le classi medie che ruotano attorno allo Stato, alle istituzioni pubbliche e private.

L'economia petrolifera, distribuita come rendita fondiaria, ha fame di capitali ed è per questo che le potenze imperialiste "povere di materie prime" non sopportano che il Venezuela debba possedere tanta ricchezza. Le sue esportazioni, quei 2,5 milioni di barili di greggio al giorno di massima, tuttavia non bastano a sanare il debito estero del paese. E tutto ciò avviene in presenza di un sottosuolo che racchiude le riserve più ricche del mondo: 298,4 miliardi di barili di greggio, rispetto ai 268,3 miliardi dell'Arabia Saudita, ai 171 del Canada e ai soli 36,52 miliardi degli Usa. Il destino del Venezuela è strettamente legato, dunque, a quello del petrolio, che rappresenta all'incirca il 90-95% delle sue esportazioni: ed è per questo che il default è solo questione di tempo.

Il crollo del prezzo del barile, gli scaffali dei negozi vuoti, i bassissimi salari e l'inflazione (la più alta del mondo) sono al centro della crisi. Altro che "socialismo"! Alla fine del 2007, prima dell'arrivo della grande crisi, il Venezuela aveva raggiunto la terza posizione tra i paesi dell'America Latina per prodotto interno lordo pro/capite; la disoccupazione era solo all'8%. Si stimava però (oh, gran virtù dei sondaggi!) che nel 2022, secondo i

# Miseria e cripto-valute: il Venezuela nel caos delle crisi

dati del Fmi, il Venezuela avrebbe perduto il 27% del Pil pro/capite con una disoccupazione che avrebbe superato il 35%, diventando uno tra i paesi più poveri del continente sudamericano.

Ma non c'era bisogno d'aspettare tanto per vedere sprofondare il paese nella crisi. L'andamento del prezzo del petrolio ha rappresentato, comunque, ciclicamente la fortuna e la sfortuna dell'economia venezuelana. Diversamente dalla visione proprietaria, mercantile, usuraia (in una parola, borghese), non è la merce, non è il denaro, non è il prodotto in sé, scrive Marx, a creare la ricchezza mondiale, ma lo sfruttamento della forza lavoro. Quel che conta è la produzione di plusvalore.

La lotta di classe si è espressa molto spesso in Venezuela, con manifestazioni e rivolte. Basti ricordare che quelle della fine degli anni '80 furono il prodotto della diminuzione del prezzo del petrolio, del deterioramento dei conti esteri e delle riforme varate dal governo in accordo con il Fmi. *Caracazo* è il no-

me di una serie di forti proteste durante il governo di Carlos Andrés Pérez, iniziate il 27 febbraio 1989: la rivolta ebbe origine nella città di Guarenas, a pochi chilometri da Caracas; il massacro avvenne quando le forze di pubblica sicurezza della Polizia Metropolitana (PM), l'Esercito Nazionale del Venezuela e la Guardia Nacional (GN) attaccarono in strada i manifestanti. Nonostante le cifre ufficiali parlino di 300 morti e poco più di un migliaio di feriti, una stima non ufficiale indica in 3500 le vittime. La storia del Venezuela è intessuta, dunque, di scontri e di lotte in un territorio che affoga in un mare di petrolio.

Dieci anni dopo, nel 1998, dopo la vittoria alle elezioni, uno dei provvedimenti di natura economica del presidente Chavez nel febbraio del 2002 fu di sostituire i dirigenti della compagnia petrolifera nazionale con persone affini al suo progetto politico che mirava a una riforma attraverso "piani sociali" a favore della popolazione, contro chi voleva che si utilizzassero profitti e rendite per fi-

nanziare l'espansione aziendale dell'attività petrolifera. Il petrolio era, quindi, ancora al centro. La questione ruotava in realtà intorno a chi dovesse appropriarsi dei prodotti dello sfruttamento della forza lavoro e della natura, la Compagnia petrolifera nazionale tramite i suoi funzionari, gestori, manager per espandere l'azienda o i funzionari e dirigenti per estendere il baraccone statale? La ricchezza della terra e del lavoro non cade come i fichi in bocca ai lavoratori, sdraiati sotto il sole meridiano, ma come sempre sul capitale *privato o statale*. La frusta del capitale si abbatte sulle spalle dei lavoratori con lo stesso obiettivo: quello dell'*estrazione del plusvalore*. Ma i "difensori del popolo", dopo due secoli di cinghiate capitalistiche sui proletari, fingono di non comprenderlo, quando esaltano lo sviluppo bestiale del capitale. Per Maduro, succeduto a Chavez, la colpa dei guai del Venezuela sarebbe dovuta alle sanzioni finanziarie imposte dagli Usa. Eppure – ripete – Caracas ha sempre pagato fino all'ultimo centesimo, sostenendo grandi sacrifici: subendo cioè la persecuzione finanziaria delle banche e degli organismi internazionali. Alla fine, i nemici del Venezuela sarebbero, quindi, l'Impero americano e l'opposizione antichavista, "fatta di traditori della patria". E arriviamo, dieci anni dopo, al più recente giro di ruota: sarà l'inizio di una nuova fase di crisi o un nuovo crack finanziario? Alla fine di agosto 2018, il governo Maduro introduce una nuova moneta, il bolivar sovrano, che sostituisce il bolivar forte, vincolato alla criptovaluta venezuelana denominata *petro* e garantita dalle riserve petrolifere del paese. Il *petro* ha un valore di 3.600 bolivar so-

Continua a pagina 8

## Il marxismo e le elezioni

**N**el 1919, in una "Lettera agli operai d'Europa e d'America", Lenin scriveva: "Il parlamento borghese, sia pure il più democratico della repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. I socialisti, che lottano per liberare i lavoratori dallo sfruttamento, hanno dovuto servirsi dei parlamenti borghesi come tribuna, come una delle basi per la propaganda, per l'agitazione, per l'organizzazione, finché la nostra lotta era racchiusa nei limiti del regime borghese. Adesso che la storia del mondo ha messo all'ordine del giorno la questione della distruzione di tutto questo regime, dell'abbattimento e dello schiacciamento degli sfruttatori, del passaggio dal capitalismo al socialismo, adesso, limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellirla come 'democrazia' in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finché perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato".

A distanza di cent'anni da queste parole, con cui si scolpiva a lettere di fuoco il ruolo del parlamentarismo borghese nell'epoca imperialistica e si rimarcava la funzione antiproletaria del "cretinismo democratico" che appestava l'opportunismo di ieri come quello odierno, non possiamo far altro che sottolineare come, ancora una volta, la grancassa elettorale non abbia ormai altra funzione che quella di generale e assoluto anestetizzante della gran massa della popolazione e del proletariato in particolare. Assistiamo all'ennesimo osceno e sgangherato spettacolo di burattini che – da tutti gli schieramenti – blaterano di cose vuote e senza senso, vomitandosi addosso reciproci insulti ed accuse mentre si dimezzano fra promesse chimeriche, pranzi e *conventions* con gli sponsor elettorali di turno e lotta all'ultimo quartiere per il cadreggino da parlamentare che, comunque vada, assicurerà laute prebende economiche e materiali che consentiranno al "rappresentante del popolo" di garantirsi l'esistenza e la vecchiaia al riparo delle incertezze che gravano invece sulla maggior parte della "pubblica opinione" cui questi si rivolge. E tutto il meccanismo, oliato ormai alla perfezione col suo corollario di amplificazione spettacolare dell'evento grazie all'interesse solerte della stampa e dei media borghesi, diventa uno strumento potentissimo in mano alla classe dominante per sviare le energie classiste e cacciarle in un vicolo cieco in cui si esauriscono o vengono utilizzate per fini di conservazione sociale.

È nostro compito, nel fetore pestilenziale che emana da quest'orgia di democraticismo rituale e sempre più svuotato di contenuti, ribattere le classiche posizioni del marxismo rivoluzionario, posizioni sulle quali il proletariato dovrà tornare per riprendere a lottare come classe che combatte sul piano storico per finalità proprie:

**a)** Il meccanismo elettorale-parlamentare è stato una grande conquista della borghesia rivoluzionaria, che anche attraverso esso ha consolidato il proprio potere dopo averlo strappato attraverso la forza, la violenza, la dittatura, alle

vecchie classi dominanti feudali e ha instaurato il proprio potere politico, fondato su un nuovo modo di produzione, quello capitalistico.

**b)** Tale meccanismo si fonda sulla mistificazione democratica secondo la quale ogni singolo individuo avrebbe (indipendentemente dalle condizioni materiali in cui si trova a vivere e agire) le medesime possibilità di comprendere fino in fondo quali sono i suoi propri interessi, immediati e storici, vicini in quanto individuo e lontani in quanto classe.

**c)** A tale mistificazione, a partire dal 1848, il marxismo ha contrapposto una lettura della realtà, in base alla quale risulta evidente il peso enorme, esorbitante e schiacciante, delle condizioni materiali di vita sulle idee, sulle concezioni, sulle credenze e convinzioni, dei singoli individui, e una visione del processo rivoluzionario che affida invece al partito di classe (organismo che travalica le generazioni e le situazioni specifiche) la visione scientifica del percorso da seguire per giungere (quando le condizioni storiche siano mature) all'abbattimento di un modo di produzione ormai vecchio, agonizzante e distruttivo.

**d)** La posizione dei marxisti nei confronti di quel meccanismo elettorale-parlamentare è dunque sempre stata la seguente: nessuna illusione nutrita o alimentata circa la reale possibilità di utilizzarlo come strumento di cambiamento sociale; un suo eventuale utilizzo solo a fini di propaganda e diffusione del programma rivoluzionario, dunque esclusivamente come tribuna da cui far sentire il proprio programma di lotta, anti-parlamentare e anti-democratico.

**e)** Con l'entrata del sistema capitalistico nella sua fase ultima, quella dell'imperialismo (che significa estensione a livello mondiale del modo di produzione capitalistico, ruolo primario della finanza, centralizzazione estrema della vita economica e politica, acuirsi dei contrasti fra capitali nazionali, guerre sempre più distruttive per il controllo dei mercati e la ripartizioni dei profitti), risulta evidente ai marxisti che il ruolo del meccanismo elettorale-parlamentare diventa essenzialmente quello di sviare in senso non pericoloso tutte le spinte classiste, anche quelle pallidissime che possono svilupparsi stentatamente in una situazione di bassa tensione sociale; e che dunque compito dei rivoluzionari è quello di boicottare apertamente tale meccanismo.

**f)** In particolare, nella situazione creatasi mondialmente dopo la fine della Seconda guerra mondiale (fascistizzazione della vita economica e politica, presenza sulla scena di grandi mostri statali e militari, sottomissione totale di ogni aspetto della vita sociale agli imperativi del capitale, creazione di un sistema strettamente integrato di interessi economici e finanziari, gestione di ogni loro aspetto da parte di banche centrali e organismi finanziari sovranazionali, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale, ecc.), in questa situazione, illudersi e illudere che le misure riguardanti la vita di questa o quella nazione (o, peggio ancora, di questa o quella città o paesino) siano affidate a questo o quel governo, da far nascere grazie a "libere" elezioni, il cui esito è affidato all'"opinione" del "cit-

tadino", significa svolgere un ruolo apertamente controrivoluzionario.

**g)** La politica borghese non può che obbedire fedelmente (e ottusamente) alle esigenze di un capitale che è forza sociale internazionale. La fila di cialtroni e burattini che sfilano sulle ribalte politiche, e chiedono il voto degli elettori "perché se no...", tuonano l'uno contro l'altro come se si avvicinasse il giorno del giudizio, cambiano maschera e gabbana, scrutano da manifesti fotocopia, è composta solo ed esclusivamente da piccolissimi esecutori di strategie che vanno ben al di là dei confini locali o nazionali: perché mai legittimarli ogni volta, immaginandoli, a seconda dei punti di vista, come "angeli del bene" o "demoni maligni", reali artefici di miglioramenti o minacciosi autori di catastrofi?

**h)** Proprio perché la politica borghese obbedisce fedelmente al capitale, è più che ovvio che, in una fase come questa in cui la crisi capitalistica mondiale s'approfondisce settimana dopo settimana, anche essa sia in crisi, cerchi da una parte e dall'altra i burattini più efficaci e credibili, e non riesca sempre a trovarli: l'ha dimostrato, per esempio, il lungo, ridicolo travaglio delle elezioni statunitensi, con tutto il suo seguito di azioni legali, *scoops* giornalistici, scandali e retorica a buon mercato.

**i)** Di fronte a tutto ciò, l'alternativa non è il "disgusto della politica". L'alternativa è voltare le spalle con decisione irrevocabile a questa secolare presa in giro e imboccare una strada completamente diversa. Questa strada passa necessariamente attraverso la difesa intransigente dei propri interessi di classe, il rifiuto aperto delle "necessità superiori dell'economia nazionale" e dunque di qualunque tipo di sacrifici contrabbandati come "via necessaria al risanamento", la rottura nei confronti di ogni fedeltà e sostegno alla propria borghesia nazionale e al suo stato sia all'interno (misure economiche, politiche e sociali) sia all'esterno (future avventure militari), la comprensione della necessità urgente di riconoscersi parte di un fronte proletario internazionale indipendente da ogni schieramento statale, il lavoro paziente e quotidiano per riannodare le fila di un internazionalismo stracciato da più di settant'anni di controrivoluzione e l'altrettanto paziente e quotidiano lavoro per radicare il partito rivoluzionario nella classe operaia internazionale. Al fondo di questa strada, come i marxisti degni di questo nome hanno sempre proclamato, può solo esserci – con l'approfondirsi della crisi e la minaccia di una terza guerra mondiale – la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato come necessari ponti di passaggio verso la società senza classi e dunque senza stato, verso il comunismo.

**j)** Se non s'imbocca questa strada, o se si pretende di surrogarla con apparenti scorciatoie, altri massacri attendono la classe proletaria, e – dopo di essi – il riaprirsi di un ciclo di sfruttamento ancor più bestiale e sanguinoso. Altro che andare a mettere la scheda nell'urna nella speranza che vinca il "faccione meno peggio", per risvegliarsi il giorno dopo nell'angoscia dell'impotenza piuttosto che nel delirio dell'illusione!



## Miseria e cripto-valute...

Continua da pagina 7

vrani, equivalenti a 60 dollari, mentre lo stipendio base di un operaio ammonta a 30 dollari al mese, ovvero mezzo petro. Con tale operazione, Maduro pensa di ottenere la stabilità monetaria rispetto al passato, che al contrario creerà un'iperinflazione. La legge che vincola la sommatoria dei prezzi delle merci compressive ("valori-lavoro"), tramite la velocità di circolazione del denaro, alla quantità di denaro "necessaria alla circolazione complessiva" (si chiami oro, dollaro, euro, bolivar sovrano, petro, non ha alcuna importanza)<sup>1</sup> porta sempre allo stesso risultato: inflazione nei periodi di ipertensione produttiva e deflazione nel corso delle crisi - non dunque all'equilibrio, alla stabilità, ma alla catastrofe economica. Una novità nell'economia? Una situazione analoga di iperinflazione si è registrata altre volte in passato: ad esempio, in Germania nel 1923 e in Argentina nel 2001.

Le altre misure messe in cantiere sono la liberalizzazione degli scambi e l'aumento dell'Iva dall'attuale 12 al 16%. La manovra del cosiddetto "rilancio economico" alla Maduro, con la ripresa del prezzo del petrolio (intorno ai 60 dollari), basterà a dare ossigeno al sistema economico? Il petro sarà "il meccanismo di ancoraggio, l'equilibrio valutario di moneta salario e prezzo", come si chiancia? "Voi imprenditori privati - urla il presidente - avete condotto una guerra contro il popolo, avete dollarizzato i prezzi e... allora io petrolizzo, non solo i prezzi, ma anche il salario!". E aggiunge che il governo si accollerà per 90 giorni il differenziale salariale che devono pagare le piccole e medie imprese, in modo da non creare ulteriori spinte inflazionistiche. Verrà inoltre assegnato a 10 milioni di venezuelani, possessori del *Carnet della Patria*, un "aiutino alla riconversione" del valore di 600 bolivar sovrani, circa 10 dollari. Grandioso! La preoccupazione è grande perché nel frattempo gli investimenti nel settore della produzione petrolifera sono crollati e non giunge il supporto della Russia e della Cina a sostenerli.

Sarà il ruolo dei militari venezuelani, fedeli a Maduro, a deciderne le sorti, presto o tardi? Tra speculazione, boicottaggio e destabilizzazione del sistema economico, gli arresti cominciano già a fioccare, la penalizzazione dei delitti economici è il nuovo strumento per colpire gli speculatori tramite ispettori fiscali che aiuteranno polizia ed esercito a monitorare gli illeciti. La svalutazione non si è arrestata e i prezzi continuano ad aumentare, il braccio di ferro tra governo e imprese è rimasto teso. La reazione dei mercati continua, i procedimenti di polizia si moltiplicano e gli investimenti produttivi si allontanano. Per evitare manovre speculative, il governo ha pubblicato la lista dei "prezzi concordati tra i più grandi gruppi agroalimentari", riguardanti 25 prodotti del paniere di base: tra questi, farina precotta di mais, caffè, zucchero, latte pastorizzato, carne, pollo, burro e carote. Queste e altre misure verranno a definire il grande Programma di ripresa economica di Maduro: l'aumento del salario minimo di 36 volte a partire dal primo settembre e l'aumento del prezzo della benzina. Nient'altro da dire: quanto tempo ci vorrà per andare a fondo?

Nessuna "teoria socialista del XX e del XXI secolo" dei fessi di turno, dunque, ma solo mistificazione riformista sulla scia dello stalinismo. Ancora fame e miseria, scaffali di negozi vuoti, inflazione e bassissimi salari. Capitalismo e crisi.

1. "La legge che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media della circolazione del denaro può anche essere espressa così: data la somma di valore delle merci e data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro, ossia del materiale monetario in circolazione, dipende dal suo proprio valore. L'illusione che i prezzi delle merci, viceversa, siano determinati dalla massa dei mezzi di circolazione, e questa massa sia determinata a sua volta dalla massa del materiale monetario che si trova in un dato paese, ha la sua radice, nei suoi primi sostenitori, nell'ipotesi assurda che entrino *merci senza prezzo e denaro senza valore* nel processo della circolazione, dove poi una parte aliquota del pastone di merci si scambierebbe con una parte aliquota del mucchio di metallo" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, 1, Editori Riuniti 1989, pagg. 155-156).

## Grecia

## Il proletariato locale e migrante al guinzaglio

Dopo otto anni di pena, l'Odissea greca sarebbe tecnicamente finita: il commissariamento della Troika (UE, FMI, BCE) sulla sua salute economica, per qualche indice positivo di crescita, sarebbe arrivato alla fine; ma i controlli sulle finanze pubbliche greche terranno il proletariato per molto tempo ancora alla gogna.

La crisi economica, iniziata negli Usa nel 2007, ha ridotto buona parte della popolazione (non solo in Grecia!) alla fame. Il Pil, che non supera i 250 miliardi di dollari, ha perso il 25% dal 2017, il debito pubblico si aggira sul 190% del Pil, la disoccupazione (su una popolazione di quasi 11 milioni di persone) è ancora al 20% (dopo aver toccato il 28% nel 2014) e quella giovanile, tra i 15 e 24 anni, ammonta al 45,7%. In pratica, in questo lieto fine da favola, la popolazione vive in stato di estrema povertà. D'altronde, pur non potendo pagare tutti i debiti soprattutto alla Francia e alla Germania, che la sprofonderanno all'inferno, occorre dare un voto di buona condotta all'Arlecchino Tsipras, servo di molti padroni, quando gli si darà il benvenuto alle prossime elezioni del 2019. Già a 500mila ammonta il numero degli emigrati all'estero, mentre il 40% delle aziende sono ormai "compagnie decotte": non pagano le tasse, non pagano le obbligazioni alle banche e spesso il proprietario se n'è andato all'estero. I proletari greci si metteranno in fila con gli altri migranti del mondo.

La storia si trascina miseramente dall'ottobre 2009: da quando cioè il partito del socialista Papandreou (Pasok), vincendo le elezioni, dichiara i dati nascosti sul rapporto deficit/Pil giunto al 12,5%, additando ai precedenti governi tutto l'affarismo e la corruzione dominante. La responsabilità verrà subito rovesciata dalla Troika sulle masse dei senza riserve, per aver goduto di... salari "da sballo", di assistenza sanitaria "oltre ogni misura" e di "pensioni favolose". E' dall'aprile del 2010 che parte la prima "richiesta di aiuti" (prestiti!) di 45 miliardi di euro; segue nello stesso anno, da parte dell'UE, un "pacchetto di salvataggio" di altri 110 miliardi di euro e un programma di tagli di 30 miliardi in tre anni. Cominciano da qui, ad Atene, le grandi proteste contro il governo, in piazza Syntagma, davanti al Parlamento greco: contro il piano di austerità, contro la polizia che assedia i quartieri operai. Manifestazioni e occupazioni di spazi ed edifici pubblici si svolgono quotidianamente tra il 2012 e il 2014: in particolare, le proclamazioni di scioperi-farsa e i quasi 400 scioperi tenuti sotto controllo sindacale, quasi sempre settoriali e corporativi. L'invocazione alla "democrazia diretta", all'"indipendenza nazionale", alla cancellazione del debito e all'autogestio-

ne, prima delle elezioni del gennaio 2015, sono cavalcate da Syriza, il partito di Tsipras. Lo slogan è: "lavorare di più, per meno salario, per evitare la bancarotta"... La "lotta" (?) rinchiude il proletariato sotto l'ideologia patriottica diffusa a piene mani, il pietismo della cancellazione del debito, il sogno autogestionario e la pura fantasia antitroika.

Nel 2011, si annuncia un nuovo "piano di prestiti" di 78 miliardi di euro, di cui 50 in privatizzazioni. Cominciano i tagli ai salari e alle pensioni, cui si affianca il licenziamento di 30 mila lavoratori statali. Nel 2012, i ministri delle finanze raggiungono un accordo su un "secondo pacchetto di salvataggio", che prevede un 53,5% di svalutazione del credito in obbligazioni. L'attacco della BCE, FMI, UE ai privilegi graverà rapidamente anche sui ceti medi: riduzione degli investimenti in capitale fisso, liberalizzazioni di settori produttivi e professionali, del mercato dei noleggi e dei trasporti, privatizzazioni dei trasporti (treni, porti, aeroporti, telecomunicazioni, banche) e la diminuzione della produttività. Soprattutto, graverà sui proletari: aumento del saggio di sfruttamento, diminuzione dei salari (dal 2008 al 2015, il salario lordo scende del 26,1% e quello reale del 28,1%), riduzione del potere d'acquisto del 32%... Quanto al lavoro precario, la metà dei lavoratori del settore privato prende meno di 800 euro al mese e la percentuale di quelli che prendono meno di 700 aumenta dal 13,1% al 36,5% nel periodo 2009-'15. Nel settore pubblico, chi prende meno di 1000 euro al mese passa dal 18,9% al 35,8% e chi prende tra 1100 e i 1600 passa dal 46,5% al 34%. Per quanto riguarda il lavoro part-time, dal 2010 al 2014 aumenta dal 14% al 23% (in totale, dal 2009 al 2015 aumenta del 329%), il lavoro flessibile del 707%, la trasformazione full-time in part-time del 237%, il lavoro straordinario non pagato dell'85%. Mediamente 1 milione di lavoratori non riceve arretrati da 1 a 5 mesi. L'età pensionabile è stata aumentata e il monte salari è stato abbassato: se nel 2010 la media era intorno ai 1500, nel 2015 è scesa a 800.

Nel 2014, si tengono le prime elezioni: vince Nea Demokratia e Syriza arriva seconda. Un nuovo "pacchetto di riforme", un nuovo accordo con i creditori internazionali. Syriza cresce nei sondaggi, il Parlamento non riesce a eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Si va nuovamente alle urne: Syriza vince le elezioni nel gennaio 2015. Da questo momento, Tsipras, dopo l'affondamento del ministro delle finanze Varoufakis (in occasione del referendum sulla natura del debito e il rapporto con la Troika) e l'alleanza con il

## Articoli sulla Grecia comparsi su "Il programma comunista" tra il 2009 e il 2015

- Una risposta nata dal malessere sociale - n°1/2009
- Ultimatum ai proletari greci - n°1/2010
- Respingere le sirene della pacificazione sociale e del nazionalismo - n°2/2010
- Alla borghesia che promette "lacrime e sangue" si risponda con la guerra di classe nell'intera Europa - n°3/2010
- La Grecia è il mondo. Le azioni spontanee non bastano: bisogna lavorare per mettere in campo una forza organizzata e cosciente - n°2/2011
- La vera risposta di classe a una falsa domanda - n°4/2011
- Offensiva contro il proletariato (volantino) - n°4/2011
- Ai lavoratori immigrati, fucilate al posto del salario - n°4/2013
- La crisi greca è la crisi del capitale mondiale - n°2/2015
- In Grecia, un altro grande spettacolo di democrazia e nazionalismo - n°5/2015
- Grecia: la corda e l'impiccato - n°5/2015

gruppo di estrema destra Alba dorata, può mettere in campo il... "cambiamento". Tutti i discorsi sull'immigrazione subiscono la distorsione nazionalistica, il processo globale porta alla distinzione tra rifugiati e immigrati, tra legali e clandestini, tra lavoratori produttivi e improduttivi e va alle stelle il lavoro coatto come lavoro volontario. Nello stesso tempo, il proletariato viene spinto a dimenticare il proprio orientamento di classe, a passare dalla padella alla brace, dai cosiddetti "diritti" al "dovere patriottico", con la diffusione di ideologie razziste, interclassiste e pacifiste, nel tentativo di frantumare la classe e conservare lo stato di cose presenti. Sappiano i proletari che la "crisi dei rifugiati" è la condizione dei proletari in fuga: è la manifestazione della violenza borghese che si esercita sui corpi proletari, uomini, donne, bambini, anziani, prodotti da secoli d'imperialismo e colonialismo. Sappiano che l'unica passione del capitale è il cannibalismo di classe: è quella di sfruttare, asservire, schiavizza-

re le masse proletarie. Chi si fa organizzatore di campi profughi, di luoghi di identificazione, di accoglienza pelosa, è di fatto complice dei mercanti della forza lavoro schiavista. È "condizione normale" dei senza patria e dei senza riserve quella di vendere cara la propria pelle sul mercato del lavoro: ma è condizione altrettanto necessaria quella di combattere, rispondendo con la violenza alla violenza. Le manifestazioni di lotta per fuggire dalle carceri, dai lager, l'occupazione delle piazze e dei porti, sono la risposta necessaria e urgente per non essere schiacciati. Si riapra dunque il confine con la Macedonia a Idomeni perché si possa attraversare i Balcani in cerca di lavoro e di quel tanto di sicurezza che è concesso dal Capitale; ma intanto non ci si lasci tentare dalle sirene pacifiste, razziali e patriottiche, che operano per mettere gli uni contro gli altri i proletari. Questo il comando: unirsi al proletariato locale con i rifugiati e immigrati, aprirsi alla lotta di classe contro il capitale!!

## Due importanti pubblicazioni di Partito

Nei mesi scorsi, sono usciti il n. 4 di "The Internationalist" e il n. 1 di "Kommunistisches Programm". Si tratta di due importanti pubblicazioni che andranno sostenute e diffuse. Eccone i contenuti:

## The Internationalist n. 4

1917-2017: Long Live Red October ! Long Live the Proletarian Revolution of the Future!  
The World of Capital Increasingly Adrift  
The Rot Is Growing in the United Kingdom  
In and Around Turkey  
US Proletarians  
"Once-Upon-A-Time" America. But Is It Really So?  
The "Black Panther" Movement  
No to the Military Adventures of "Our" Bourgeoisie!  
Residues and Cankers of the So-Called "National Issues"  
Class War  
Long Live the French Workers' Struggle!  
The Enemy Is At Home. But "Our Home" Is the World  
Territorial Organisms for the Proletarian Struggle

## Kommunistisches Programm n. 1

Editorial  
Die "Krise" des deutschen Sozialstaates  
Die kommunistische Kritik des Antifaschismus  
Die Laufbahn des Weltkapitalismus - Einführung  
Die Laufbahn des Weltkapitalismus - Weiterführung  
Deutsche Bahn 2017 - Auf Streik von Anfang an verzichtet  
Verdi sabotiert den Arbeitskampf der Bodendienstleister  
innen an den Berliner Flughäfen  
Italien: Neue Angriffe auf die Basisgewerkschaft S.I. Cobas  
und die Kämpfe der Arbeiter  
Verfaulte Überreste der sogenannten "Nationalen Frage"  
Der G20-Gipfel - eine Riesenshow demokratischer  
1917-2017. Es lebe der rote Oktober! Es lebe die zukünftige  
proletarische Revolution!

## ERRATA CORRIGE

Nella corrispondenza dal Belgio pubblicata nel numero scorso di questo giornale, siamo incappati in uno spiacevole errore di traduzione, definendo il partito di destra NVA « Nuova Alleanza Vallone ». Si tratta invece di « Nuova Alleanza Fiamminga » (Nieuw-Vlaamse Alliantie, N-VA) ! Ce ne scusiamo con i lettori e con i... val-loni : ma anche questo dimostra quanto è dannoso il nazionalismo... ! Inoltre, la gran cagnara della politica italiana ha finito per stordirci e così, nell'editoriale « I proletari pagano con la vita la sopravvivenza di questo modo di produzione ormai solo assassino », i « cani rognosi » son diventati « cagni »...



# Vita di Partito

## Incontro pubblico a Vienna.

«Salvare la democrazia antifascista o sottoporre a critica lo Stato? A che serve oggi la 'critica allo Stato' di Johannes Agnoli?» era il titolo dell'incontro pubblico che i compagni di lingua tedesca hanno tenuto l'8 settembre presso la Amerlinghaus di Stifgasse 8, a Vienna (per motivi tecnici, non s'è potuto annunciare nel numero scorso di questo giornale: ma l'annuncio è stato messo puntualmente sul nostro sito). Il tema riprendeva quello già toccato nell'incontro pubblico di Berlino a metà giugno, di cui abbiamo dato notizia: partendo dalle tesi di Johannes Agnoli, intellettuale della sinistra extraparlamentare durante gli anni '60 e '70, i compagni le hanno analizzate criticamente, evidenziando nei fatti come si trattasse di posizioni astratte e, in definitiva, democratiche e riformiste e che per nulla potessero essere ricondotte alla dottrina marxista rivoluzionaria.

L'incontro è stato promosso sia attraverso un – seppur limitato – volantaggio nella città in occasione di una manifestazione antirazzista che si svolgeva la mattina del giorno stesso, sia tramite le pagine Facebook del Partito e del centro sociale in cui si sarebbe svolta. Nonostante la limitata diffusione ci fa piacere evidenziare come l'argomento abbia suscitato un interesse di pubblico maggiore del solito: tra ex-trotzkisti, maoisti, social-democratici e curiosi, tra individui ormai in là con gli anni e giovani che non possono che far

ben sperare, si sono contate una quindicina di persone circa. Ciò che però sottolineiamo con entusiasmo è la lunga coda dell'incontro: una discussione animata, durata oltre un'ora, che ha permesso ai relatori di ribadire con fermezza le posizioni del Partito, programmatiche e teoriche, in particolare rispetto alla differenza – che è differenza soltanto per la borghesia – tra fascismo e democrazia e rispetto alle attività "concrete" che il Partito può portare avanti oggi. Ulteriori spunti sono stati lanciati dal pubblico, fra cui la questione dei fronti di liberazione nazionale e l'esistenza di un Partito mondiale oppure di un Internazionale di partiti: ma per questioni di tempo non si è potuto approfondirle.

Certo, non si può non osservare che le domande sono spesso le solite e dalle domande ci si rende conto di quanto la controrivoluzione stia ancora oggi remando contro il Partito. La strada è sì lunga: ma questa è la nostra storia e questi sono i chiodi, da ribattere in ogni occasione.

**Manifestazione anti-razzista a Milano.** Il 28 agosto, in occasione della visita a Milano del premier ungherese Orban e del suo incontro con il guardasigilli italiano Salvini, il gruppo dei Sentinelli e varie associazioni hanno indetto un presidio in zona San Babila. La sezione di Milano è intervenuta con un volantino che riproduceva il testo dell'editoriale di questo numero de "Il program-

ma comunista". L'esito del volantaggio è stato positivo (sono state distribuite tutte le 500 copie stampate), ma la sensazione è stata di sostanziale indifferenza e le occasioni di dialogo/confronto sono state pressoché inesistenti. Era presente una variegata compagine di sigle dell'associazionismo umanitario laico e cattolico (Anpi, Arci, Libera, Acli e arcobaleni vari), nonché frattaglie confederali e i rimasugli di Rifondazione e di Potere al Popolo. Il clima che si respirava era da 25 Aprile, con un tasso di antagonismo prossimo allo zero: un abbraccio generale e interclassista in nome dei "diritti umani negati", degli eterni "valori democratici" della cara vecchia Europa, nonché dell'immane antifascismo ultra-democratico (di lotta di classe manco parlarne!). I pochi immigrati sembravano essere presenti più come tappezzeria utile a ripulire le coscienze degli indigeni che come reali protagonisti della giornata. In fondo, il vero motivo di unità della piazza era l'aver finalmente ritrovato un nuovo Babau con cui sostituire l'ormai improponibile, per limiti di età e di credibilità, Berlusconi: il virgulto padano è invece una manna dal cielo per la sinistra riformista, che dopo aver riposto le proprie vane speranze nell'altro Matteo (ormai dimenticato, come il suo omologo greco Tsipras) non sa più a che santo votarsi. In effetti, la parte del nostro volantino dedicata alle "anime belle" sembrava tagliata su misura per questa piazza...

## Tutto il mondo capitalistico è paese (continua)

Nel numero scorso di questo giornale, documentavamo le varie strategie messe in atto in Belgio per esercitare ogni forma di repressione nei confronti dei migranti – strategie del tutto simili a quelle escogitate o in via di applicazione in tutti i paesi, con minime varianti... nazionali.

Una di queste strategie è già nota e praticata, oltre che in Belgio, nei pressi del confine Francia-Italia: consiste nell'applicare la tattica dell'aperto terrorismo nei confronti di chiunque non intenda assistere passivamente alla persecuzione nei confronti dei migranti che cerchino di attraversare quella frontiera impervia e si dia da fare per alleviarne le sofferenze (e non c'interessa qui dare una valutazione politica sull'insufficienza di questi atti di minima solidarietà umana). Come si ricordava a proposito del Belgio, anche solo il provvedere i migranti di un asilo temporaneo in casa propria costituirebbe un reato, in base alle leggi che colpiscono... la tratta di esseri umani!

Un articolo del quotidiano "The Guardian" del 24 gennaio u.s., poi ripreso dal sito statunitense [www.colorlines.com](http://www.colorlines.com), un sito di informazioni relative alla condizione delle cosiddette minoranze etniche negli Stati Uniti (leggi: i settori più oppressi del proletariato USA), c'informa della situazione che si sta creando da parecchio tempo al confine tra Arizona e Messico. Qui, la Border Patrol, l'agenzia federale USA che lo pattuglia, sta conducendo un'ennesima guerra sporca non solo contro gli immigranti più o meno clandestini, ma anche contro chiunque scenda in campo per alleviarne le sofferenze. L'organizzazione "No More Deaths – No Más Muertes" (Niente più morti) denuncia infatti, con il ricorso a video inoppugnabili, non solo la pratica disgustosa di sabotare e distruggere tutti i generi di prima necessità lasciati dai suoi volontari lungo i sentieri

che i disperati percorrono di giorno e di notte, attraverso zone desertiche, per poter giungere negli Stati Uniti, attratti dal miraggio d'un lavoro per sopravvivere; ma anche la persecuzione "legale" nei confronti dei volontari stessi. Di recente, otto di essi sono stati incriminati per reati che vanno dalla guida e dall'ingresso senza permesso in un'area naturale protetta all'abbandono di oggetti come cibo, contenitori d'acqua, abiti e coperte; un altro è stato arrestato con l'accusa di aver dato rifugio a un clandestino privo di documenti... L'area in questione, il Cabeza Prieta National Wildlife Refuge, copre più di 800.000 acri (=circa 3500 chilometri quadrati) di deserto lungo la frontiera Arizona-Messico: l'anno scorso, ben 32 resti umani sono stati trovati in quest'area che, anche per la scarsità di sorgenti d'acqua, risulta una delle più mortali per i migranti clandestini (non a caso, una delle strade "ufficiali", in terra battuta e sabbia, che l'attraversa è detta Camino del Diablo, o Camino del Muerto). E' bene tener presente che la quantità normale d'acqua consigliata dai medici per chi voglia traversare queste zone è tra i 5 e i 15 litri al giorno, a seconda delle situazioni: ma è praticamente impossibile, per chi deve viaggiare per giorni e spesso per settimane, portare con sé più di 7 litri. I contenitori d'acqua lasciati dai volontari lungo i sentieri sono quindi di vitale importanza e la loro distruzione condanna i migranti alla morte per sete, calore e disidratazione, esattamente come la requisizione di cibo, abiti e coperte li condanna alla morte per fame e per freddo. Nel bel mezzo di un'area protetta per fauna e flora... Che dire di più, se non che questa marcia società ha in spregio totale la vita umana? Lo ripetiamo: il fascismo c'è già – chiamasi democrazia.

## Solidarietà con i lavoratori sotto processo

Mentre dalla fogna della politica borghese continuano a levarsi miasmi puzzolenti e inquinanti, lo Stato (che del Capitale è servo fedele e braccio armato) non cessa di perseguire i proletari che non intendono accettare passivamente il bestiale sfruttamento cui sono sottoposti nelle fabbriche, nei magazzini, nei laboratori, nei campi, in tutti i luoghi di lavoro... Negli ultimi anni, le lotte vigorose dei lavoratori della logistica, la punta più avanzata (e in larga maggioranza immigrata) di un movimento operaio diviso e disorientato dalle pratiche opportuniste di sindacati di regime e partiti di finta sinistra, sono state quotidianamente contrastate dall'opera congiunta di magistratura, "forze dell'ordine" e mezzi di disinformazione, che hanno fatto ricorso a tutte le pratiche più vomitevoli pur di calunniare, intimidire, reprimere. Si conta ormai a centinaia le cariche, gli arresti, i fogli di via, i processi e le condanne a pene detentive, nei confronti dei lavoratori.

"Criminalizzare le lotte e chi le sostiene": questa è la parola d'ordine della classe dominante, di qualunque colore sia il governo che la rappresenta (basta ripercorrere con la memoria decenni e decenni di repressione anti-proletaria per rendersene conto!) – esattamente come "Criminalizzare i migranti e chi li aiuta" con le accuse e i pretesti più squallidi è la sua parola d'ordine per militarizzare ancor più le città (e le teste).

Così, poiché non si può (per il momento!) rendere illegale lo sciopero, si attacca il picchetto che dello sciopero è strumento e parte integrante – tanto quanto lo sono, per la difesa del modo di produzione capitalistico, il manganello e i lacrimogeni delle "forze dell'ordine" o i codici dei magistrati. Lo si definisce "violenza privata", quando tutta la società del Capitale è un'unica, ininterrotta violenza nei confronti dei proletari! E ciò è tanto più efficace in quanto avviene "in nome della democrazia"...

L'esempio più recente è la raffica di "decreti di citazione a giudizio" rovesciati sui proletari che hanno partecipato allo sciopero e alla mobilitazione davanti ai cancelli della Centrale Adriatica soc. Coop di Anzola dell'Emilia (Bo) – fra cui due nostri compagni presenti fin dall'inizio dell'azione di lotta coordinata dal S. I. Cobas: perché per noi la solidarietà non si dà solo a parole, ma, nei limiti delle nostre forze, soprattutto con i fatti.

Ebbene, noi non ci stanchiamo di ripeterlo: IL FASCISMO C'È GIÀ: SI CHIAMA PER L'APPUNTO DEMOCRAZIA. Compito dei comunisti è combatterlo in tutte le sue forme e vesti!

Per sostenere le spese per la difesa dei due compagni sotto processo, lanciamo quindi una

**SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA**

I compagni, i simpatizzanti, i lettori possono contribuirvi, inviando le somme al c.c. 59164889, con la dicitura "Per la sottoscrizione straordinaria".

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

### A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

### A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

### A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73
- Edicola di Largo Spartaco - Roma Tuscolano

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

a Reggio Calabria, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi  
Edicola via Galileo Galilei

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15  
Libreria Comunardi, via Bogino 26  
Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

### In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49



## L'invarianza storica...

Continua da pagina 1

Nel dibattito attualmente in corso a sinistra, «interpretare» il marxismo come un conglomerato teorico incompleto e costantemente bisognoso di attualizzazioni va a dir poco per la maggiore. Si veda ad esempio quanto scrive Karl Heinz Roth, che fu uno dei teorici dell'operaismo nella RFT, nell'allegato *Marx 200* del quotidiano "Neues Deutschland": «Per noi Marx è stato una miniera, ci ha fornito un'incredibile quantità di impulsi ed infatti le sue tesi centrali ci hanno sempre guidati. Ma al contempo abbiamo sempre considerato incompleto il suo pensiero ritenendo che egli stesso coltivasse un buon numero di dubbi. E gli studi più recenti su Marx non fanno che confermare questa nostra interpretazione» (ND, 28-29/4/2018). Sullo stesso giornale, poi, in una recensione della nuova biografia di Marx ad opera di Michael Heinrich, quest'indeterminatezza subisce un ulteriore rivolgimento dialettico: «Quel che ne è emerso è un Marx non finito, il cui pensiero critico è sempre stato in movimento, ha subito fratture, e si è rivolto verso nuove questioni, che a loro volta agivano su tale pensiero, mettendolo nuovamente in moto; di conseguenza anche la prassi politica di Marx cambiava, così come i suoi progetti di ricerca» (ND, 21-22/4/2018).

Che cosa derivi da questa concezione «aperta» e «moderna» di Marx lo dimostra un altro contributo dello stesso autore sul revisionista Eduard Bernstein: «Nello sforzo di esplorare le possibili applicazioni della teoria marxiana alla luce di condizioni che, dall'epoca della stesura del suo libro [*Il Capitale* del 1867], erano già sostanzialmente mutate, [Bernstein!] fu metodicamente, politicamente e intellettualmente più prossimo al vecchio [Marx] di tanti 'ipocriti guardiani della dottrina' [...]» (ND, 29-30/4/2018).

Se si interpreta Marx come una miniera e ci si fissa sul metodo, si finisce per poter impiegare il marxismo così frammentato in qualsiasi impresa teorica: aberrazioni che non andrebbero neppure menzionate, come il marxismo di «impronta cinese» divulgato durante il «Congresso mondiale sul marxismo» tenutosi a Pechino nel 2015, o come il tentativo di strumentalizzare Marx per giustificare la politica della sinistra di governo. Quest'ultima operazione si riscontra per esempio in una «Lettera dei socialisti preoccupati al signor dottore di Treviri», indirizzata fittiziamente a Marx, in cui i dottori riformisti della fondazione Rosa Luxemburg, una mangiatoia di cui usufruiscono anche molti appartenenti alla presunta sinistra radicale, non hanno esitato a mettere su carta stupidaggini come questa: «Il Suo fine, Dr. Marx, era una società in cui il libero sviluppo dei singoli contribuiva allo sviluppo della collettività [...] Ciò richiede il controllo sociale dell'economia e degli investimenti, la democratizzazione delle decisioni in materia politica ed economica». E «poiché nessun gruppo, neppure la classe operaia o i partiti, può dettare legge», oggi bisogna puntare «su alleanze ampie di tutte le forze democratiche ed umaniste», perché «trasformino i rapporti di forza politici e sociali all'interno dello Stato e promuovano la democrazia» (ND, 28-29/4/2018). Qui si vuole far credere, in tutta serietà,

che Marx, parlando di comunismo (!) come libera associazione, avesse in mente i cittadini liberi e solidali di uno stato capitalista... Ma nello stesso *Manifesto del Partito Comunista* si legge che «nella lotta contro la borghesia il proletariato si unifica necessariamente in classe, si fa classe dominante attraverso una rivoluzione e come classe dominante elimina violentemente i vecchi rapporti di produzione, [e così facendo] elimina insieme a questi rapporti di produzione anche le condizioni di esistenza della contrapposizione di classe, le classi in generale e dunque il suo proprio dominio come classe. Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e le sue contrapposizioni di classe, subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti» (Cap. II, «Proletari e comunisti»).

Non ci meravigliano queste banali (e altrove anche più complesse) deformazioni del marxismo e neppure vogliamo inoltrarci in una produttiva gara sulle «corrette interpretazioni di Marx». Come avevamo già evidenziato, la nascita e l'impatto della dottrina marxista non sono indipendenti dal reale sviluppo della lotta di classe. «Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico», scrivevamo nel testo «La 'invarianza' storica del marxismo». Il manifestarsi della lotta di classe proletaria e delle prime crisi economiche, evidenti segni premonitori del fatto che il capitalismo aveva ormai esaurito la sua funzione progressiva nella storia ed era diventato superfluo e dannoso, ha fornito materiale sufficiente perché la dottrina marxista potesse «nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale» (ibidem). Già il *Manifesto* mette la nascita della dottrina comunista in relazione a queste condizioni materiali, mentre il socialismo utopistico, ad esempio, viene ricondotto alla causa materiale dell'arretratezza del capitalismo e delle lotte di classe e si constata che il «significato del socialismo e del comunismo critico-utopistico sta in un rapporto inverso con lo sviluppo storico. Nella stessa misura in cui la lotta di classe si sviluppa e prende forma, questo fantastico elevarsi al di sopra di essa, questo combattimento fantastico contro di essa, perdono ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica» (Capitolo III, «Letteratura socialista e comunista»).

La critica di Marx ed Engels al socialismo utopistico, così come quella al «socialismo reazionario» e al «socialismo borghese», contenuta nel *Manifesto*, dimostra anche che l'insegnamento comunista – una volta formatosi – assunse subito la posizione antagonista che pertiene «ad una ben definita e compatta scuola e nel senso storico ad un ben definito partito». Sempre in «La 'invarianza' storica del marxismo», la convinzione deviata per cui il marxismo sarebbe una teoria in «continua elaborazione storica», che si modificerebbe pertanto in base al corso degli eventi e agli insegnamenti che se ne devono trarre, viene giustamente rappresentata come l'espressione di borghesi ubbie rispetto all'ininterrotto progresso della civiltà, come «pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente».

La difesa teorica dell'invarianza del marxismo non corrisponde ad un atteggiamento di chiusura rispetto allo sviluppo concreto della lot-

ta di classe. Al contrario. Solo su queste fondamenta le esperienze precisanti della lotta di classe possono inserirsi nel programma comunista. Ed è il partito comunista storico e formale ad incarnare quest'invarianza. Già nel testo del 1952, il nostro partito si schierò contro la convinzione, che sempre si ripresenta, per cui il programma andrebbe «modernizzato» ad opera di vari circoli (o di un ambiente, di un *milieu*): «Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppi di effettivi derisori e, peggio, risolto con una libera discussione scimmiettante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il fa-

moso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine».

Anche se, da allora, lo sviluppo del Partito Comunista Internazionale ha avuto diversi alti e bassi, questa constatazione del 1952 continua a avere grande importanza anche per la nostra situazione attuale: «Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica di-

sgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo» (sempre «L'invarianza storica del marxismo»).

Così, anche in questi tempi impegnativi e difficili, il nostro ottimismo storico è intatto e manteniamo la rotta verso il comunismo delineata già 170 anni fa!

## È SEMPRE TEMPO DI CONVERSIONI...

È caratteristica della nostra corrente non aver fatto mai grande affidamento sull'individuo, per quanto dotato di grandi qualità, e aver sempre sostenuto che la sola forza in grado di contrastare l'influenza nefasta di una società marcia è il corpo organico del partito, la forza della sua tradizione a contatto con la classe operaia. Per noi il «più grande dei nostri capitani» vale quanto il nostro «militante più oscuro», e proprio i «più grandi capitani» del passato avvertivano di non identificare il partito con il suo leader, per quanto grande fosse. Il partito, in quanto anticipazione della società futura, vive delle differenti capacità individuali dei suoi militanti che si compongono nella comune e incondizionata adesione al programma. Gli individui eccezionali sono essi stessi prodotto delle differenze di classe, dei condizionamenti ideologici e materiali che esaltano l'individuo o lo mortificano. Solo il salto alla società futura, senza classi, permetterà la piena realizzazione delle potenzialità umane, individuali come di specie, rompendo finalmente il bozolo individualistico che impedisce al singolo di realizzarsi in quanto *uomo sociale* e il vincolo economicistico che non permette all'umanità di elaborare un *piano di specie* che si avvalga di tutte le conoscenze di cui dispone il *cervello sociale*.

La nostra diffidenza nei confronti di professori, intellettuali, artisti, esponenti del mondo della «cultura» si fonda sulla certezza che anche i migliori tra questi, quelli non organicamente al soldo del capitale, quelli animati da sincera idealità, non sfuggono al condizionamento delle potenti forze materiali che agiscono nella società di classe. Perfino il partito è sottoposto a questa pressione, e solo l'interno lavoro organico che ne preserva e fa vivere il programma a contatto con la classe operaia lo può mantenere immune. Al di fuori del partito, del suo programma, la società offre un immenso campionario di esistenze perdute, di successi effimeri, di fallimenti, di sofferenza materiale e spirituale. Non c'è da stupirsi se, di fronte al processo di dissoluzione che attraversa il mondo del capitale, molti riscoprono la religiosità e si affidano alla fede in Dio. Se non c'è salvezza in questo mondo, la si cerca altrove.

Non suscita quindi grande sorpresa la notizia che il cantante leader di un gruppo punk italiano degli anni Ottanta, massima espressione della musica ribelle, colto da crisi mistica è passato in via definitiva al cattolicesimo tradizionalista. E' l'epilogo di un lungo e travagliato cammino spirituale che l'ha portato dalla evocazione della Rivoluzione d'Ottobre e della sua sconfitta a confidare i suoi turbamenti al vecchio parroco del paese della nonna, in un viaggio a ritroso alla ricerca delle cosiddette «radici». Il personaggio non è banale, e gli va riconosciuta una originale vena artistica e una certa forza espressiva; il nome originario del gruppo (CCCP) gli attribuiva poi una inequivocabile collocazione politica «a sinistra» (con tutte le riserve del caso) tanto da farlo diventare un vero e proprio oggetto di culto per generazioni di «alternativi» più o meno ribelli che si riconoscevano nell'energia della musica e nel lirismo evocativo delle parole.

Se ne parliamo, non è certo per giudicare chicchessia, ma come occasione per guardare al presente da diversi punti di vista. Questa società è tremenda. Se è raro invecchiare restando comunisti lo è ancora di più per chi comunista non lo è mai stato davvero, ma forse ha creduto di esserlo abbracciando con sincerità i simboli di una generica causa di giustizia sociale. Quell'adesione era legata al mondo «sovietico», all'esperienza fallimentare di quel «socialismo realizzato» che celava dietro i simboli gloriosi della storia rivoluzionaria la sua natura genuinamente capitalista. Di questo fallimento gli artisti ribelli di cui parliamo avevano un confuso sentore che traspariva dai testi di alcune canzoni e che dava loro il carattere di una critica radicale, un po' disillusa, ma non rassegnata. Poi, un mondo di false certezze che crolla assieme ai muri, il trionfo delle forze economiche che riportano in auge il denaro e i profittatori e umiliano i proletari privandoli perfino della loro identità di classe... tutto ciò sarebbe già abbastanza per spiegare simili conversioni, senza tener conto di drammi individuali, delusioni private, mallattie. All'artista ribelle va riconosciuta anche una certa

resilienza: in fondo, ci sono voluti trent'anni perché la pressione dell'ideologia dominante nella sua forma più oppiacea – la religione – portasse al crollo. Un crollo che, come avviene quando in una diga si apre una piccola breccia, si trasforma in frana incontenibile. Ecco allora l'ex ribelle ospite di consessi di Fratelli d'Italia, dove si compiace di incontrare vecchi fascisti che gli confessano di essere suoi fans: anche loro in qualche modo sono stati ribelli al «sistema»! Ecco dichiarare la sua ammirazione per la Meloni e il Salvini, sostenere il diritto della Nazione a difendere i propri confini, e tanto basta e avanza. Ma è proprio qui che, in tanta tristezza, si comincia a intravedere il filo conduttore, l'invarianza, la continuità nella storia individuale del Nostro e di tanti altri. L'antica adesione al «comunismo sovietico» si rivela per ciò che è sempre stata: nasce dalla visione popolare e nazionale propria del PCI togliattiano, si radica senza remore nel sistema democratico, concepisce la Nazione come lo spazio del riscatto dei ceti popolari, ammette la violenza come difesa della democrazia e della Patria più o meno «socialista». E' disposto anche a sacrificare spazi di libertà democratica in nome di un ordine che garantisca maggiore giustizia sociale. Accantonati i simboli, che cosa c'è di sostanzialmente diverso tra questa visione e il fascismo?

Non sappiamo quanto l'artista ribelle abbia consapevolezza del fatto che la sua conversione in realtà è un ritorno alle origini, «arricchito» da una maturazione spirituale e religiosa che attribuisce senso a un'esistenza altrimenti arida e materiale. L'ordine sociale prospettato nella visione fascio-«comunista», rossobruna o, per usare un termine attuale, *sovrano* non può soddisfare tutte le esigenze dello spirito umano. E' un semplice adattamento delle condizioni materiali della vita sociale che contiene le contraddizioni, equilibra i contrasti, stempera le ingiustizie... Più che un salto in avanti è un passo indietro rispetto al grado di avanzamento delle forze produttive indotto dallo sviluppo incontrollato del capitalismo e dei suoi «spiriti vitali». E' una variante della ricerca del «meno peggio», che presuppone un'umanità incapace di coesione e armonia senza l'intervento esterno della forza dello Stato. Ma se ordine, sicurezza e un accettabile grado di giustizia bastano al corpo, lo spirito anela a Dio... La conversione del ribelle chiude il ciclo, è la chiusura coerente di un percorso iniziato nel frastuono sedicente sovversivo e concluso nel silenzio del confessionale. Niente di eccezionale, superuomo...! Lo salutiamo con sincero affetto e lo lasciamo alle sue legittime derive, ricordandogli un verso di una sua bella canzone dedicata a Sarajevo sotto assedio durante la guerra civile jugoslava, città martire di quel nazionalismo che oggi si vorrebbe salvifico: «... ti fottono i preti, i pope, i mullah, l'ONU, la NATO, la civiltà». Appunto...

Ben altro è l'orizzonte del partito di classe: la società futura nasce nel grembo del capitalismo morente, scioglie le forze produttive dalle catene dei rapporti di produzione, libera l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato, scardina i rapporti sociali fondati su merce e denaro, svelle i confini tra nazioni, crea le condizioni perché il singolo realizzi la sua piena umanità in quanto *uomo sociale*. Il passaggio non è indolore, è segnato dalla catastrofe rivoluzionaria innescata dalla ribellione alla schiavitù di masse di sfruttati e guidata dall'azione cosciente del Partito. La sconfinata platea di disillusi e intellettuali prezzolati liquida la visione grandiosa con un ghigno irridente e corsivi sprezzanti: «è la fede di un pugno di sopravvissuti sconfitti dalla Storia!». Ebbene sì, se c'è una possibilità che l'umanità abbia un futuro, essa si realizzerà solo col superamento della primitiva società di classe e il passaggio alla *società di specie*, la sola capace di stabilire un rapporto armonico con la natura. E' una fede, certo, ma fondata scientificamente sulle dinamiche e le contraddizioni della società presente, non su una fragile speranza. Se così non è, perché allora i padroni tremano solo ad evocare quella prospettiva e attivano tutti i loro potenti strumenti umani e materiali perché sia scongiurata? Essi sanno che è lì, viva e presente nel seno della loro mostruosa società, ormai matura a nascere. La prima loro missione è farla dimenticare ai vivi...

Chiuso in tipografia 10/10/2018

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)